

Un seul monde Eine Welt Un solo mondo



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 4 / DICEMBRE 2008
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE
www.dsc.admin.ch



Finanziamento dello sviluppo:
le somme a disposizione sono
assolutamente insufficienti per far
fronte ai bisogni reali

Perù: nuova speranza per i piccoli contadini

Commercio e sviluppo: enormi
conflitti d'interesse frenano l'elaborazione
di regole eque

DOSSIER



FINANZIAMENTO DELLO SVILUPPO

Il prezzo della lotta alla povertà

C'è ancora molta strada da fare prima che i paesi in via di sviluppo abbiano a disposizione i mezzi necessari per potere finanziare il proprio sviluppo

6

Migliorare il quadro economico

Nei paesi in via di sviluppo urgono riforme strutturali per potere mobilitare le proprie risorse finanziarie. La cooperazione svizzera sostiene questi intenti

12

Lotta ai cleptocrati

La sottrazione di fondi pubblici da parte di dittatori corrotti aggrava la povertà delle popolazioni defraudate. La Svizzera si impegna a restituire gli averi illeciti depositati nelle sue banche

14

«Infondere fiducia, prevenire la violenza»

In Bosnia ed Erzegovina la DSC sostiene la creazione di una polizia di prossimità

24

FORUM



Il commercio, motore dello sviluppo

Il commercio favorisce il benessere e la pace – ma solamente se può svilupparsi in un contesto adeguato

26

Il bambino che nascerà

Évelyne Trouillot, scrittrice di nazionalità haitiana, ci racconta la storia di una futura madre che sfida qualsiasi difficoltà pur di non dover emigrare

29

ORIZZONTI



Perù

Il *sacha inchi* – un dono degli Inca

I piccoli contadini peruviani producono prodotti di nicchia che fanno tendenza nei paesi industrializzati

16

La città degli invisibili

Albino Ruiz Lazo evoca i milioni di contadini peruviani approdati nelle bidonvilles di Lima

20

CULTURA



Nuova vita per le «città morte»

In Siria un progetto di sviluppo unico nel suo genere collega – con tre itinerari da percorrere a piedi – cultura, buon governo e ambiente

30

DSC

Immagini terribili del Sud

Martin Dahinden, direttore della DSC, deplora l'immagine negativa che i mass media danno dei paesi in via di sviluppo

21

Un futuro migliore, grazie ad un aiuto in contanti

In Mongolia la DSC versa un aiuto in contanti a pastori nomadi minacciati nella loro esistenza – un progetto coronato da successo

22

Editoriale	3
Periscopio	4
Dietro le quinte della DSC	25
Che cosa sono... l'adattamento e la mitigazione?	25
Servizio	33
Impressum	35

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta infatti anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.



Una realtà meno nota al grande pubblico

I pregiudizi sono duri a morire. Assistiti da alcuni ambienti politici e mediatici ostili alla cooperazione allo sviluppo, un numero crescente di cittadini svizzeri si mostra persuaso che il denaro dei paesi del Nord del mondo coli a fiotti verso quelli del Sud. Una volta arrivato, sia poi inghiottito da progetti faraonici e destinato quasi esclusivamente ad arricchire corrotti dittatori locali.

Non siamo degli ingenui: tali casi esistono davvero. Non viviamo di certo nel paradiso terrestre. In molti, troppi paesi in via di sviluppo, il buongoverno non è la regola, e la democrazia così come la decentralizzazione devono ancora affermarsi in maniera definitiva. La lotta alla povertà, la risposta ai bisogni vitali, l'accesso all'istruzione e il diritto alla salute restano una sfida aperta a livello planetario.

Esiste tuttavia un'altra realtà, meno nota al grande pubblico: quella degli scambi Sud-Sud e dei flussi, in particolare finanziari, che vanno dal Sud al Nord. Il dossier, che in questa edizione di *Un solo mondo* dedichiamo al finanziamento dello sviluppo, mette in luce cifre sorprendenti: appura, per esempio, che i paesi poveri sono esportatori netti di capitale. A titolo di servizio del debito (restituzione del capitale e pagamento degli interessi), di rientro dei relativi benefici da parte delle società multinazionali, di fuga di capitali o anche di evasione fiscale, le transazioni finanziarie dal Sud verso il Nord sono più consistenti di quelle orientate in senso inverso.

E questo è il vero punto debole: queste centinaia di miliardi di franchi, dollari o euro non dovrebbero rifluire verso il Nord, ma restare negli stati del Sud del mondo, dove i

paesi in via di sviluppo hanno necessità di risorse finanziarie maggiori per poter lottare con efficacia e su larga scala contro la povertà, cercando di avvicinare gli Obiettivi di sviluppo del Millennio posti dall'ONU. È con questa rude realtà che si dovrà confrontare il vertice di Doha, a inizio dicembre, sei anni dopo l'adozione del Consenso di Monterrey sul finanziamento dello sviluppo.

Il successo non è garantito, gli ostacoli sono notevoli. Si tratta nientemeno che di creare un sistema commerciale equo e di riformare le istituzioni finanziarie internazionali. Per fare in modo che i paesi poveri traggano maggiori benefici dalle loro risorse – perché non ne sono certo sprovvisi – si dovranno adottare una serie di misure radicali. La decentralizzazione e l'ampliamento dell'assetto fiscale, la lotta contro la fuga dei capitali, l'elaborazione di contesti legislativi in grado di attirare gli investitori occidentali, il rafforzamento del sistema delle «banche dei poveri», che praticano la cosiddetta microfinanza, e la restituzione di averi illeciti, fanno parte di questo assortimento, allo stesso modo della ricerca di soluzioni di finanziamento innovative e inedite.

Per bloccare questa emorragia finanziaria, gli esperti riuniti a Doha dovranno dar prova di coraggio e di audacia. Dovranno affrontare i problemi con tutta l'energia possibile e, dove necessario, imporre soluzioni drastiche. Per fare in modo che i poveri siano un po' meno poveri, si dovrà mettere in campo tutto il necessario.

(Tradotto dal francese)
Jean-Philippe Jutzi
Portavoce



Martin Roemers/afp

Dura vecchiaia nei paesi in via di sviluppo

(bf) Oggi, nel mondo, oltre 100 milioni di anziani vivono di meno di 1 dollaro al giorno. Nei paesi in via di sviluppo l'80 per cento degli anziani non ha un reddito regolare. Entro il 2050, quattro su cinque anziani ultrasessantacinquenni vivranno nei paesi in via di sviluppo. Queste le cifre indicative emerse da uno studio effettuato dal centro tedesco DZA per le questioni relative alla vecchiaia, che ha voluto far luce soprattutto sulle condizioni di vita degli anziani nei paesi in via di sviluppo, con particolare attenzione alla loro situazione economica e alla loro condizione di salute. Stando agli autori dello studio, nei paesi in via di sviluppo la maggior parte degli anziani indigenti prevede di lavorare fino in età molto avanzata. Sono persone che appartengono ai gruppi della società materialmente più poveri e che patiscono la fame molto più spesso della media. Inoltre, spesso hanno a carico i nipoti rimasti orfani, ritrovandosi così in una situazione che – per via delle condizioni alimentari e abitative disastrose – non fa che deteriorare ulteriormente il loro stato di salute rispetto ai loro coetanei non nonni.

Medico della giungla - una vocazione rara

(jls) Benché un terzo di loro sia

senza impiego, i medici malgasci preferiscono restare in città piuttosto che stabilirsi nelle zone rurali. Temono la mancanza di infrastruttura e l'insicurezza e pensano che non potranno guadagnarsi da vivere, vista la povertà endemica della popolazione. Dal 2004 una cinquantina di giovani medici ha ciononostante deciso di stabilirsi nei villaggi sparsi nella boscaglia e ora altri trenta circa si apprestano ad imitarli. L'organizzazione francese Santé Sud li prepara all'attività di medico generalista nelle zone isolate e offre loro uno *starter kit* contenente fra l'altro gli strumenti per piccoli interventi chirurgici. Dopo cinque mesi di attività, Ridiara Randriamparany, uno dei giovani medici generalisti, costata con gioia che il suo studio medico si autofinanzia. Guadagna l'equivalente di 350 euro al mese, dunque tre volte di più dei suoi colleghi nel settore pubblico. Offrendo cure mediche a basso prezzo, accoglie un ampio numero di nuovi pazienti e può così aumentare il suo reddito.

La tirannia del riso in Senegal

(jls) Fino a poco tempo fa, i consumatori senegalesi sceglievano sistematicamente i cereali importati, nettamente meno costosi di quelli di produzione

locale. Sotto l'effetto della crisi alimentare mondiale, ora cominciano a riconsiderare il contenuto dei loro piatti, visto che la differenza dei prezzi sta diventando meno importante. Nei primi sei mesi del 2008, il prezzo del riso d'importazione è aumentato del 40 per cento, mentre fonio, miglio e mais di coltivazione locale sono aumentati solo del 15 per cento. Oggi il Senegal importa il grosso del suo fabbisogno di riso, ormai diventato l'alimento di base del paese. Sono state lanciate alcune iniziative per tentare di liberare i consumatori dalla «tirannia del riso», ma senza troppo successo, anche perché il riso presenta pur sempre il vantaggio della preparazione veloce e facile. A Dakar, un centinaio di allievi di due scuole elementari hanno partecipato ad un progetto intitolato «Mangiamo locale», che li ha aiutati a scoprire i prodotti tipici: due volte alla settimana si dedicavano alla preparazione e alla degustazione di cereali locali. Così hanno imparato qualche ricetta con il potenziale di rimpiazzare il *thiébou dieune*, l'onnipresente riso con il pesce.

Il ritorno della gallina camerunese

(jls) L'invasione di pollo congelato di provenienza europea aveva messo a repentaglio la filiera avicola del Camerun, cau-



Ron Gang/Siti Pictures



Il carrello della spesa

sando la perdita di quasi 110mila impieghi fra il 1994 e il 2003. A seguito di una campagna di sensibilizzazione condotta da un'associazione della società civile, il governo ha fortemente ridotto le importazioni, prima di vietarle del tutto nel 2007. Questa misura è stata la fortuna dell'avicoltura locale, che ha ripristinato gli alti livelli di produzione e oggi beneficia di sovvenzioni dello Stato. I consumatori, invece, apprezzano meno il divieto. Certuni rimpiangono i pezzi di qualità meno pregiata che prima si trovavano sul mercato a prezzi stracciati, anche se le condizioni igieniche erano spaventose. Oggi, il pollo camerunese venduto intero e ancora in vita costa due volte di più dei prodotti congelati in vendita in passato. Inoltre, bisogna uccidere, spennare, pulire e tagliare il

volatile. Ma ora, grazie alla creazione di catene di macellazione, che dovrebbero essere operative a fine 2008, i commercianti dovrebbero essere in grado di proporre anche del pollo locale tagliato a pezzi.

Niente più piedi nudi in Ruanda

(jls) Volenti o nolenti, i ruandesi si abituano a portare le scarpe, come esige la legge dal 2006. Prima, camminare scalzi era un po' la regola ovunque, tranne nelle città. Si usciva di casa con le scarpe ai piedi solo per partecipare alle cerimonie familiari o per andare a messa, la domenica. Nel 2006, i sindaci dei distretti hanno stilato degli accordi con il Presidente della Repubblica. In particolare, si sono impegnati a imporre certe regole nell'ambito della salute. Così anche l'obbligo

di portare le scarpe costituisce un intervento mirato per combattere le malattie dovute alla mancanza d'igiene e di prevenire le ferite causate da sassi o oggetti taglienti. Molti abitanti dei villaggi hanno dunque comprato dei sandali di plastica, importati dal Kenia. Che però non sono la soluzione ideale: «Se

queste scarpe di plastica sono portate sotto il sole cocente, le calzature possono causare allergie e provocare micosi», fa notare il dottor Martin Nteziryayo dell'ospedale di Nyanza.



Delel Telemans/Paros/Strates



Il prezzo della lotta alla povertà

A sei anni dall'adozione del cosiddetto Consenso di Monterrey, il finanziamento dello sviluppo è ancora del tutto insufficiente. Alcuni ambiti – come l'alleggerimento del debito – hanno fatto segnare dei progressi, ma resta ancora molto da fare per aumentare le risorse finanziarie a disposizione dei paesi poveri. Di Jane-Lise Schneeberger.

Ridurre la povertà e la fame, abbassare il tasso di mortalità infantile, garantire un'istruzione primaria a tutti, bloccare la diffusione dell'AIDS... Come finanziare, entro il 2015, il raggiungimento degli otto Obiettivi di sviluppo del Millennio? La questione era già al centro della Conferenza internazionale sul finanziamento dello sviluppo, tenutasi nel 2002 a Monterrey (Messico). Gli Stati membri dell'ONU avevano allora esaminato tutte le risorse, pubbliche e private, suscettibili di essere mobilitate sul piano nazionale ed internazionale. Avevano firmato un contratto fondato su una ripartizione dei compiti tra Nord e Sud, pur ricordando che «ogni paese è responsabile in sommo grado del proprio sviluppo sociale ed economico». I paesi del Sud si erano impegnati a mobilitare le loro risorse finanziarie interne. Quelli del Nord avevano promesso di migliorare l'efficacia dell'aiuto pubblico allo sviluppo (APD), mettendo a disposizione lo 0,7 per cento del reddito nazionale lordo – un obiettivo fissato dalle Nazioni Unite nel lontano 1970 – e di ridurre il debito dei paesi più poveri. Il Consenso di Monterrey raccomandava anche di mobilitare le risorse internazionali, in particolare gli investimenti esteri diretti, di creare un sistema commerciale equo e di riformare le istituzioni finanziarie internazionali.

Ritardi da una parte e dall'altra

Dal 29 novembre al 2 dicembre prossimi, a Doha (Qatar) si terrà un nuovo vertice con lo scopo di misurare i progressi realizzati nei sei assi d'intervento. Già sin d'ora è però evidente che i risultati non sono all'altezza delle aspettative. Il Nord e il Sud si rimproverano reciprocamente di non aver rispettato la loro parte del contratto. Per Pascal

Raess, della sezione DSC Questioni globali e sviluppo sostenibile, l'attuazione del Consenso segna il passo in entrambi i campi: «È vero che i paesi ricchi non hanno aumentato l'APD come si erano impegnati a fare. Ma ci si può anche interrogare sugli sforzi realmente effettuati dai paesi in via di sviluppo per mobilitare le proprie risorse. In quest'ambito, tuttavia, i progressi sono difficili da valutare», afferma Raess. Le misure da adottare, secondo l'esperto, sarebbero soprattutto di natura strutturale: consolidare il settore finanziario, elaborare politiche macroeconomiche razionali, promuovere il buongoverno e riformare il sistema fiscale.

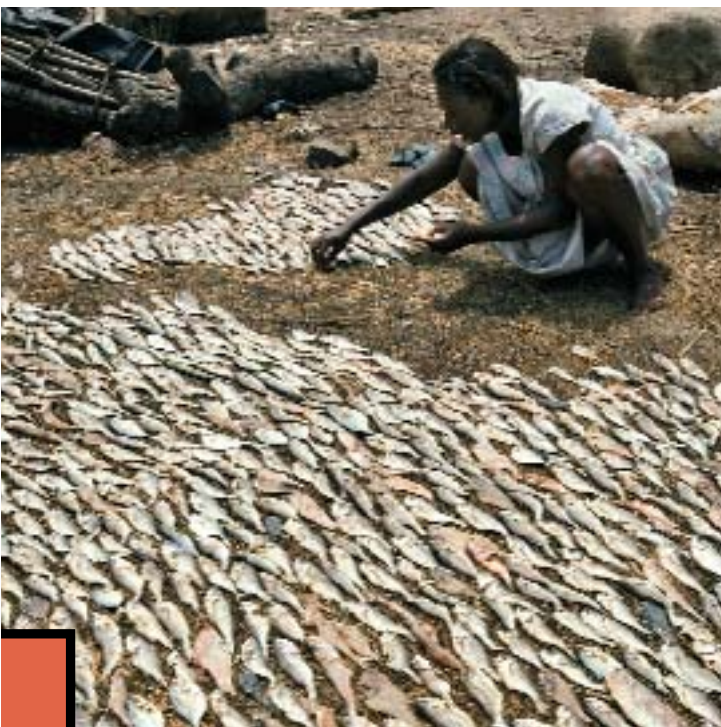
Compatibilità contestata

L'aiuto pubblico allo sviluppo, in compenso, è oggetto di statistiche precise. Queste mostrano che la maggior parte dei paesi donatori ha proceduto ad aumenti, ma che solamente cinque di essi (Svezia, Norvegia, Danimarca, Lussemburgo e Paesi Bassi) oltrepassano la soglia dello 0,7 per cento. Il livello medio dell'aiuto concesso dai 22 paesi finanziatori membri dell'OCSE, che era dello 0,23 per cento nel 2002, è aumentato regolarmente fissandosi sullo 0,33 per cento nel 2005 (tetto massimo) e lo 0,31 per cento nel 2006. L'anno scorso è ricaduto allo 0,28 per cento, un importo pari a 103,7 miliardi di dollari. La Svizzera si situa leggermente sopra la media, con un tasso dello 0,37 per cento.

La progressione non significa necessariamente un aumento dei flussi finanziari verso il Sud. In realtà, riflette soprattutto le somme concernenti l'annullamento dei debiti. I picchi del 2005 e del 2006 si spiegano, ad esempio, con l'alleggerimento massiccio dei debiti concessi all'Iraq e alla Nigeria. La

Cancellare i debiti «odiosi»

Numerose ONG ritengono che uno Stato non debba essere tenuto a rimborsare debiti «odiosi», conformemente a una dottrina formulata nel 1927 da un giurista russo, e ne chiedono l'annullamento. Sono considerati «odiosi» i debiti che sono stati contratti da un regime illegittimo o di spoglio, non nell'interesse della popolazione, ma per arricchire i dirigenti, consolidare la dittatura, realizzare progetti faraonici ecc. Inoltre, i prestatori conoscevano la destinazione dei fondi. La maggior parte dei paesi del Nord respinge questa dottrina, affermando che non è oggetto di un consenso internazionale. La Norvegia è il primo paese creditore ad avere riconosciuto la sua responsabilità nella costituzione di debiti odiosi: nel 2006 ha annullato crediti che deteneva verso cinque paesi del Sud dagli anni 70; questi prestiti erano stati accordati per l'acquisto di navi allo scopo camuffato di sostenere l'industria navale norvegese in crisi.



Per i paesi in via di sviluppo le condizioni commerciali sono in ogni caso di vitale importanza. Nelle foto: pesci nel Ghana (a sinistra), frutta in India.

Finanziare la salute

Due meccanismi innovatori di finanziamento sono stati realizzati nel settore sanitario. Uno di loro si prefigge di agevolare l'accesso dei paesi poveri alle cure contro l'AIDS, la malaria e la tubercolosi: la Francia e quattro altri paesi hanno deciso, nel 2006, di prelevare una tassa di solidarietà sui biglietti aerei per alimentare Unitaids, una centrale d'acquisto di medicinali. Otto paesi hanno già realizzato tale tassa, e una quindicina di altri si preparano a farlo. La *International Facility for Immunisation*, lanciata nel gennaio 2006, consente invece di accelerare l'accesso ai vaccini prendendo in prestito fondi sui mercati finanziari ed emettendo obbligazioni garantite da sei paesi donatori, che si impegnano a rimborsare i titoli su vent'anni.

maggior parte dei finanziatori contabilizza, infatti, come aiuto pubblico allo sviluppo le elargizioni destinate all'annullamento del debito. I paesi del Sud denunciano questa pratica perché equivale a far finanziare a loro stessi le misure di sdebitamento intraprese.

Meccanismi innovatori

Per completare l'aiuto pubblico allo sviluppo, il Consenso raccomandava di ricercare nuove fonti di finanziamento. Da allora diverse forme di finanziamento sono state discusse. Alcune prevedevano il prelievo di tasse a livello mondiale – sulle transazioni finanziarie, i biglietti aerei, le vendite di armi eccetera – o di organizzare una lotteria mondiale. Altre proponevano di prendere in prestito sui mercati finanziari fondi rimborsati a lungo termine da donatori. Nessuna di queste proposte ha però suscitato un consenso unanime. Alla fine, due sistemi sono stati, nonostante tutto, realizzati da un numero ristretto di paesi (vedi testo a margine). Già nel 2005, la Svizzera ha però indicato che per il momento non intendeva parteciparvi.

Nuove sfide hanno di recente rilanciato il dibattito sulla ricerca di nuove fonti di finanziamento. Per combattere la crisi alimentare e aiutare i paesi del Sud ad adeguarsi ai mutamenti climatici, occorreranno, infatti, importanti fondi. Le sole misure per l'adattamento al cambiamento climatico costeran-

no, fino al 2015, 86 miliardi di dollari l'anno. Come principali responsabili delle emissioni di gas a effetto serra, i paesi industrializzati dovrebbero pagare la maggior parte della fattura. Se però per fare ciò si servono dei bilanci dell'aiuto pubblico allo sviluppo, non resterà quasi più nulla per i programmi di sviluppo. Nel Sud si insiste dunque affinché i due dossier siano trattati separatamente e l'adeguamento ai cambiamenti climatici sia finanziato da risorse aggiuntive.

Una vera e propria emorragia

Le organizzazioni non governative (ONG) svizzere sono favorevoli all'introduzione di tasse mondiali e chiedono un aumento dell'aiuto pubblico allo sviluppo allo 0,7 per cento. Tuttavia, l'urgenza è altrove, osserva François Mercier, di Pane per i fratelli: «Prima di aumentare l'aiuto occorre imperativamente frenare la fuga di capitali. I paesi del Sud subiscono una vera e propria emorragia finanziaria che ostacola la mobilitazione delle risorse nazionali». Secondo recenti stime, tra 500 e 800 miliardi di dollari di denaro sporco lasciano ogni anno questi paesi, ossia da cinque ad otto volte l'ammontare dell'aiuto pubblico. Provengono dalla corruzione, da malversazioni, da attività criminali (traffico d'armi o di droga, estorsioni, falsificazioni ecc.) e dall'evasione fiscale, in particolare quella praticata dalle multinazionali. Queste ulti-



Senza i necessari investimenti nei settori della formazione e della salute, l'economia e lo Stato non sono in grado di svilupparsi.

me ricorrono a diversi espedienti, come per esempio i «prezzi di trasferimento» tra filiali dello stesso gruppo, per rimpatriare gli utili senza pagare imposte. Allo stesso modo, i contribuenti facoltosi non esitano a trasferire con discrezione i loro averi verso piazze finanziarie estere. La rete mondiale Tax Justice Network stima a 50 miliardi di dollari, le perdite subite ogni anno dai paesi poveri a causa dell'evasione fiscale.

Diminuire il peso del debito

A questa emorragia delle risorse pubbliche contribuisce anche il cosiddetto servizio del debito (rate del capitale da restituire e interessi) che assorbe una buona fetta delle entrate pubbliche. Per attenuare questo effetto, i donatori finanziano due iniziative multilaterali di sdebitamento, create nel 1996 e nel 2005, con lo scopo di riportare a livelli tollerabili l'indebitamento dei paesi più poveri. Questi meccanismi hanno già permesso di ridurre l'onere di 33 paesi, fra cui 27 africani, che hanno potuto investire in spese sociali i mezzi così liberati. Secondo François Mercier il problema non è però risolto: «Innanzitutto, i beneficiari non sono numerosi. Inoltre, il debito resta pesante, soprattutto per i paesi che non sono abbastanza poveri per beneficiare delle due iniziative». A fine 2007, il debito totale dei paesi in via di sviluppo ammontava ancora a 3357 miliardi di dollari.

Un'arma a doppio taglio

Una volta ritrovate basi finanziarie sane, i beneficiari di sgravi corrono inoltre il rischio di indebitarsi nuovamente. Creditori privati e donatori emergenti, come la Cina, fanno la fila per concedere loro nuovi crediti.

In merito ai flussi finanziari privati in direzione del Sud, il Consenso di Monterrey puntava soprattutto sugli investimenti esteri diretti (IED). L'acquisto di imprese o l'insediamento di filiali da parte di investitori stranieri dovevano creare impieghi e ridurre la povertà. Sul piano quantitativo, i progressi sono stati fulminei: le entrate di investimenti esteri diretti nei paesi del Sud sono raddoppiate dal 2003, raggiungendo i 325 miliardi di dollari nel 2006. Ma purtroppo queste risorse si concentrano su una decina di grandi nazioni emergenti. «Gli investitori non sono filantropi. Vanno dove possono realizzare i migliori profitti. Nessuna impresa tiene a stabilirsi in un paese privo di infrastrutture e con una manodopera non soltanto poco qualificata, ma anche in cattiva salute», commenta Jean-Michel Servet, professore presso l'Istituto di alti studi internazionali e dello sviluppo di Ginevra. «I paesi a basso reddito hanno ancora bisogno dell'aiuto pubblico allo sviluppo per creare condizioni favorevoli alle attività economiche».

I paesi del Sud lottano per attirare gli investitori, proponendo loro in particolare esenzioni fiscali.

Gli avvoltoi dello sdebitamento

Società finanziarie prive di scrupoli, denominate «fondi avvoltoio», traggono vantaggio dalle misure di sdebitamento speculando sul fatto che i paesi poveri tornano solvibili. Un fondo avvoltoio rileva dapprima, a basso prezzo, il debito di un paese ancora sovraindebitato. Generalmente i creditori accettano di sbarazzarsi di titoli che non valgono più un gran che, vista l'insolubilità del paese debitore. In seguito, quest'ultimo segue il processo di annullamento dei debiti e si risana finanziariamente, il che fa automaticamente risalire il valore dei crediti. Gli speculatori avviano allora azioni legali per ottenere il rimborso del debito al suo valore iniziale. Nel 2007, un tribunale britannico ha così condannato lo Zambia a versare 17,5 milioni di dollari ad un fondo avvoltoio.



Vanessa Vok/Redux/laif

Aiuti gonfiati a favore del Nord

Le statistiche ufficiali fanno apparire l'aiuto più elevato di quanto lo sia in realtà, afferma Concord, una confederazione di ONG europee. L'aiuto pubblico allo sviluppo viene gonfiato attraverso artifici contabili. I donatori vi includono, infatti, spese che non corrispondono a trasferimenti reali di denaro verso il Sud, come i doni concessi a titolo di alleggerimento del debito, la formazione degli studenti stranieri e le spese generate dall'accoglienza dei profughi. Questo aiuto «fantasma» costituisce circa un terzo del budget per lo sviluppo. A titolo di esempio, nel 2006, rappresentava 13,5 miliardi di euro sui 47,5 miliardi assegnati dagli Stati membri dell'Unione europea all'aiuto pubblico allo sviluppo; inoltre, 6,7 miliardi di euro hanno finanziato l'assistenza tecnica, cioè soprattutto i salari di consulenti europei.

«Questa corsa agli investimenti esteri può anche portarli a chiudere un occhio sulla violazione delle norme in materia di inquinamento o della legislazione nazionale sul lavoro», osserva Markus Eggenberger della sezione DSC ONU-Sviluppo. Risultato: alcune fabbriche inquinano impunemente l'ambiente, e non è raro che gli operai lavorino in condizioni deprecabili per dei salari irrisori.

Una boccata d'ossigeno per le famiglie

Gli invii di fondi da parte degli emigrati rappresentano un'altra fonte importante di capitali privati. Questi sarebbero raddoppiati in cinque anni, passando da 120 miliardi di dollari nel 2002 a 240 miliardi nel 2007. Queste rimesse arrotondano le entrate delle famiglie. Di norma finanziano spese di consumo piuttosto che investimenti produttivi. Pertanto, sono di scarso impatto sullo sviluppo a lungo termine. Diverse iniziative tentano di incanalare le rimesse verso progetti a beneficio delle comunità locali. Il mercato delle rimesse è dominato dalla società Western Union che preleva commissioni molto elevate. Ogni anno, molti miliardi di dollari si perdono così in spese di transazione,

anziché andare a vantaggio delle famiglie dei migranti. Pian piano, altri operatori, istituzioni di microfinanza in particolare, cominciano ad offrire gli stessi servizi a prezzi ragionevoli.

Apertura dei mercati a caro prezzo

Anche le entrate provenienti dal commercio sono fortemente aumentate sotto l'effetto della liberalizzazione degli scambi. Nel 2006 le esportazioni dei paesi in via di sviluppo hanno raggiunto i 3630 miliardi di dollari, equivalenti dunque a 13 volte gli investimenti esteri diretti e a 35 volte la somma dell'aiuto pubblico. I paesi in via di sviluppo rappresentano oggi il 34 per cento del commercio mondiale. Anche qui, i più poveri fra loro sono emarginati, con una quota che non supera lo 0,5 per cento. D'altra parte, l'apertura dei mercati si paga talvolta a caro prezzo: la riduzione dei dazi ha fatto perdere ai paesi del Sud entrate fiscali che costituivano tra il 20 e il 50 per cento dei loro bilanci. Questo deficit ha potuto essere compensato solo parzialmente con il prelievo di altre imposte. In alcuni casi non vi è stata invece alcuna possibilità di rientro delle perdite.



FMI in cattiva luce

L'ultimo asse d'intervento del Consenso di Monterrey riguardava la riforma delle istituzioni di Bretton Woods, che attraversano una crisi di legittimità. Numerose critiche sono rivolte contro la loro struttura decisionale, giudicata poco democratica, poiché i diritti di voto sono attribuiti in funzione del potere finanziario di ogni Stato membro. Il Fondo monetario internazionale (FMI) ha pertanto proceduto a un riequilibrio, ma i paesi del



Jacob Silberg/Panos/Strates

Sud restano palesemente sottorappresentati.

A causa delle severe condizioni alle quali l'FMI assoggetta i suoi crediti, i paesi del Sud vorrebbero possibilmente evitare di ricorrere al suo aiuto in caso di crisi finanziaria. È per questo che chi ne aveva i mezzi ha accumulato enormi riserve in dollari. Le banche centrali di alcuni paesi emergenti sarebbero così capaci di sopportare prelievi bruschi e massicci di capitali esteri. «Se si riuscisse a riconquistare la fiducia nell'FMI, i paesi emergenti non avrebbero bisogno di tante riserve. Questo denaro, oggi immobilizzato, potrebbe essere investito nello sviluppo», fa notare Markus Eggenberger. Stiamo parlando di oltre 3000 miliardi di dollari. ■

(Tradotto dal francese)

Per generare nuove risorse finanziarie da investire nello sviluppo sono in discussione diverse proposte: per esempio si propone che siano dichiarati in modo trasparente i profitti delle industrie minerarie (industria petrolifera in Angola, a sinistra); in discussione sono pure l'imposizione di tasse sulle vendite di armamenti e sui ticket degli aerei; e inoltre si riflette sulla creazione di speciali misure di rafforzamento del settore finanziario (la borsa in Nigeria).

Il Sud finanzia il Nord

Secondo un'opinione largamente diffusa, il Nord inonderebbe il Sud di capitali sotto forma di aiuto allo sviluppo, crediti e investimenti. È però vero il contrario. Nell'ultima edizione dell'*Annuario svizzero per la politica dello sviluppo*, l'economista bernese Bruno Gurtner dimostra che i paesi in via di sviluppo sono di fatto degli esportatori netti di capitali. Da dieci anni, i flussi finanziari del Sud verso il Nord sono sistematicamente superiori – e di gran lunga – a quelli che circolano in senso inverso. Nel 2006, i primi hanno superato i secondi di 658 miliardi di dollari. Questi trasferimenti Sud-Nord includono il servizio del debito, il rimpatrio degli utili delle multinazionali, la fuga di capitali e l'accumulo di riserve internazionali di valute. Dal 1984, il servizio del debito è quasi sempre stato superiore all'importo dei nuovi crediti accordati da creditori del Nord.

Migliorare il quadro economico

I paesi poveri non sono veramente sprovvisti di risorse finanziarie. Il problema è piuttosto che le risorse esistenti spesso non sono sufficientemente messe a frutto. Urgono riforme strutturali per mobilitare il risparmio privato, migliorare il clima degli affari e aumentare le entrate fiscali. La cooperazione svizzera sostiene questi intenti.



Appelli alla trasparenza

Nei paesi ricchi di risorse naturali, gran parte delle entrate fiscali proviene dall'industria estrattiva. Le multinazionali pagano tasse e compensi per sfruttare i giacimenti di petrolio, di gas o di altre ricchezze minerarie. Generalmente non rivelano gli importi dei contributi versati al fisco. Neppure sulla destinazione delle entrate fiscali, che raramente vanno a vantaggio della popolazione, si sa molto. L'iniziativa per la trasparenza nell'industria estrattiva riunisce governi ed imprese che chiedono più trasparenza in merito a questi versamenti. Dal canto suo, la campagna «Pubblicate ciò che pagate», sostenuta da svariate ONG, chiede che la legge costringa le multinazionali a rivelare gli importi versati agli Stati.

(jls) Le persone più vulnerabili sono obbligate a risparmiare per assicurarsi contro i capricci della sorte, come la distruzione di un raccolto o la perdita del lavoro. Essendo escluse dai servizi finanziari, acquistano una mucca, dei gioielli, dell'oro o un pezzetto di terra che potranno rivendere in caso di necessità. Ma questo risparmio informale è poco pratico e non privo di rischi. Da alcuni decenni, proprio nell'intento di servire questa clientela esclusa dalla banche commerciali, nelle zone rurali si sono insediate istituzioni di microfinanza. Gli abitanti dei villaggi possono così mettersi al sicuro le loro economie e le istituzioni usufruiscono di questi risparmi per concedere nuovi microcrediti. Infatti, anche le famiglie povere hanno un bisogno di prestiti, per esempio per far fronte a situazioni difficili, coprire spese straordinarie (la dote di una figlia, la sepoltura di un parente) o investire in attività produttive.

«Occorre sviluppare la microfinanza. Attualmente non esistono abbastanza istituzioni capaci di fornire ai poveri servizi finanziari completi che contemplano il risparmio, il credito, l'assicurazione ed

il trasferimento di denaro», fa notare Hans Ramm, della sezione DSC Lavoro e reddito. In numerosi paesi, la DSC si occupa di consolidare le capacità di queste «banche dei poveri», affinché siano gestite in modo professionale e riescano ad ottenere rifinanziamenti esterni.

Eliminare i cavilli amministrativi

Oltre al rafforzamento del sistema finanziario, occorrono altre riforme per garantire la crescita economica. Bisogna in particolare organizzare un quadro legislativo favorevole al settore privato. «Le imprese hanno bisogno di leggi chiare che garantiscono loro il diritto di possedere del terreno, di impiegare del personale o di esportare merci», spiega Markus Eggenberger, della sezione DSC ONU-Sviluppo. Spesso le attività commerciali sono ostacolate da procedure eccessivamente complesse. La Segreteria di Stato dell'economia aiuta i suoi paesi partner a migliorare il clima degli affari. In Uzbekistan, ad esempio, finanzia un progetto che mira a ridurre gli incessanti controlli ed altri cavilli amministrativi imposti alle piccole e medie im-

prese. Un sondaggio realizzato presso 2500 aziende ha permesso di identificare i principali problemi che avvelenano i rapporti con lo Stato. I funzionari possono seguire corsi di perfezionamento che li inducono a cambiare i loro metodi.

Affinché l'economia prosperi, gli Stati devono investire nella costruzione di infrastrutture, la for-

ha sovvenzionato la costruzione di mercati coperti e di mattatoi, per aumentare i redditi dei comuni. I canoni prelevati per la locazione di questi edifici servono a finanziare nuove attrezzature pubbliche e il funzionamento del municipio. «I commercianti accettano di pagare compensi perché la gestione delle infrastrutture è trasparente e

Affinché l'economia possa fiorire, occorrono condizioni quadro favorevoli: a questo fine, la Svizzera sostiene, per esempio, la creazione di mattatoi in Burkina Faso e si impegna per l'eliminazione di ostacoli burocratici per le piccole e medie imprese in Uzbekistan.



Thomas Grabkai/af

mazione e la salute. I mutuantici coprono parte di queste spese. Ma possono anche aiutare i paesi poveri a mobilitare le loro entrate pubbliche, cioè le imposte e le tasse, il cui livello è generalmente molto basso.

Una fiscalità decentralizzata

In generale, le amministrazioni fiscali non hanno la capacità di prelevare in modo sistematico l'imposta diretta. E i contribuenti sono poco propensi a pagarla, dubitando che lo Stato utilizzerà realmente questo denaro per il bene pubblico. Le grandi imprese e l'élite si sottraggono facilmente al fisco: negoziano esenzioni, se del caso per mezzo di bustarelle, o trasferiscono i loro capitali all'estero. Numerosi Stati hanno avviato una riforma del sistema tributario. Cercano in particolare di allargare la base fiscale, integrando il settore informale che occupa fino al 90 per cento della popolazione attiva. La DSC sostiene in particolare i processi di decentramento fiscale, poiché creano un legame visibile tra l'imposta pagata e il suo utilizzo a favore della comunità. Così, in tre città del Burkina Faso

la destinazione delle entrate nota a tutti», spiega Nathalie Nikiéma dell'ufficio di cooperazione di Ouagadougou.

Contenere la fuga di capitali

Per mobilitare le risorse nazionali bisogna anche creare speciali misure contro l'evasione fiscale e la fuga dei capitali. Si tratta inizialmente di migliorare il buongoverno e combattere la corruzione. Ma per individuare i capitali illeciti e reperire i frodatori, i paesi poveri hanno bisogno anche della collaborazione delle piazze finanziarie estere. Da qualche anno l'OCSE fa pressione sui paradisi fiscali affinché forniscano informazioni ai paesi danneggiati. In quest'ambito la DSC sostiene in loco la lotta contro la corruzione e partecipa al rimpatrio degli averi ottenuti indebitamente. ■

(Tradotto dal francese)

Contributo svizzero a Doha

Nel giugno scorso la Svizzera ha pubblicato un rapporto destinato alla Conferenza internazionale sul finanziamento dello sviluppo, che si terrà a Doha dal 29 novembre al 2 dicembre, contenente un'analisi sull'attuazione del Consenso di Monterrey e una descrizione delle attività che ha sviluppato per contribuirvi. Questo *Swiss discussion paper* è stato redatto da tre dipartimenti federali (affari esteri, economia e finanze) con la partecipazione di ONG svizzere. Dei sei assi d'intervento definiti a Monterrey nel 2002, «il più importante è la mobilitazione delle risorse nazionali», vi si legge. Nessun paese può svilupparsi in modo sostenibile se non riesce a generare e a impiegare in modo efficace le proprie ricchezze.

Lotta ai cleptocrati



Jörgen Schyter/Still Pictures

Ali Babà e i trenta ladroni

Nel corso degli ultimi decenni, i paesi in via di sviluppo sono stati alleggeriti da capi di Stato per almeno 100-180 miliardi di dollari. In uno studio pubblicato nel 2007, il Comitato cattolico francese contro la fame e per lo sviluppo ha calcolato gli importi sottratti da una trentina di dittatori. Fra le maggiori fortune, che si contano in miliardi di dollari, il Comitato cita lo scià di Persia (35 miliardi), Mohammed Suharto (15-35 miliardi), Saddam Hussein (10-40 miliardi), Félix Houphouët-Boigny (7-10 miliardi), Ferdinando Marcos (5-10 miliardi), Mobutu Sese Seko (5-6 miliardi), José Eduardo dos Santos (4-5 miliardi) e Sani Abacha (2-6 miliardi). Finora, sono solamente 4 i miliardi restituiti, di cui 1,7 dalla Svizzera a vari paesi e 1,7 dagli Stati Uniti all'Iraq. E il saccheggio prosegue: si ritiene che dirigenti corrotti sottraggano ogni anno 40 miliardi di dollari, il che equivale all'incirca al 40 per cento dell'aiuto pubblico allo sviluppo.

La sottrazione illecita di fondi pubblici da parte di dittatori corrotti aggrava la povertà delle popolazioni defraudate. La Svizzera è l'unica piazza finanziaria ad essersi impegnata a restituire sistematicamente gli averi illeciti depositati nelle sue banche. La DSC aderisce alle operazioni aiutando, in particolare, i paesi del Sud nelle procedure giudiziarie che portano al recupero dei fondi.

(jls) Il 24 marzo 1986 il Consiglio federale ordinava in extremis il blocco dei conti di Ferdinando Marcos che, allontanato dal potere, si accingeva a trasferire il suo gruzzolo. Questa data ha segnato una svolta: fino a quel giorno, gli averi saccheggianti dai dittatori o dal loro entourage potevano giacere tranquillamente nelle banche elvetiche. Successivamente, molti altri conti sono stati congelati, e la Svizzera ha accordato la sua assistenza giudiziaria a numerosi altri paesi. Alcuni casi sono andati per le lunghe. Le Filippine, ad esempio, hanno dovuto attendere 17 anni prima di riottenere i fondi di Marcos. Dalla fine degli anni '90, il rafforzamento del dispositivo legislativo ha facilitato l'individuazione delle transazioni sospette e ha semplificato le procedure giudiziarie. La Svizzera si è allora impegnata a liquidare i dossier in sospeso. «Riteniamo di fondamentale importanza che il denaro sporco lasci la Svizzera. In primo luogo perché appartiene alle popolazioni a cui è stato sottratto, e poi perché la sua presenza nuoce seriamente alla nostra reputazione», puntualizza Paul Se-

ger, ambasciatore presso la Direzione del diritto internazionale pubblico del DFAE. Dal 2000 Berna ha già rimpatriato quasi 1,7 miliardi di dollari verso la Nigeria, le Filippine, il Perù, il Kazakistan, il Messico, l'Angola e l'Ucraina. Nessun'altra piazza finanziaria ha restituito altrettanto denaro ad altrettanti paesi.

Restituire il denaro alla popolazione

Tuttavia, sussiste il rischio che questi fondi alimentino nuovamente la corruzione, anziché andare a vantaggio della popolazione. «Sono le autorità statali a decidere la destinazione dei fondi. Tuttavia, insistiamo affinché la restituzione si svolga in modo trasparente e che il denaro sia ben utilizzato», spiega Paul Seger. Finora la Svizzera ha concluso tre accordi in questo senso. Il primo è stato stipulato, nel 2005, con la Nigeria a proposito della restituzione di 700 milioni di dollari sottratti dall'ex dittatore Sani Abacha: il governo nigeriano ha accettato che la Banca Mondiale verificasse a posteriori l'assegnazione dei fondi, destinati a progetti



Grazie a rogatorie internazionali, i fondi illeciti accumulati da dittatori nelle banche svizzere rifluiscono nei paesi d'origine: per esempio in Nigeria (a sinistra) dove con questi soldi si costruiscono delle strade o nel Kazakistan dove si sostengono diversi progetti per giovani.

sociali e alla costruzione di strade. Lo stesso anno, Berna e Luanda hanno deciso che i 21 milioni restituiti all'Angola avrebbero finanziato scuole di agricoltura e operazioni di sminamento; e la DSC è stata incaricata di garantirne la gestione fiduciaria. E, in fine, nel 2007 il Kazakistan ha recuperato 84 milioni di dollari provenienti da bustarelle, assegnandoli a progetti a favore dei giovani svantaggiati; anche in questo caso è stato messo a punto un sistema di gestione dei fondi.

Procedure complesse

La DSC si impegna inoltre a rafforzare le capacità dei paesi in via di sviluppo che avviano procedure di recupero. Sono pochi, infatti, ad avere le competenze necessarie a localizzare i fondi, riunire le prove, richiedere la rogatoria internazionale e, infine, pronunciare una condanna penale – in mancanza della quale la restituzione sarebbe impossibile. Si tratta di procedure lunghe, costose e complesse. La DSC cofinanzia il Centro internazionale per il recupero di averi sottratti (Icar), creato a Basilea nel 2006. Quest'istituto forma i magistrati dei paesi in via di sviluppo affinché siano in grado di formulare rogatorie internazionali accettate dalle diverse piazze finanziarie internazionali. In alcuni casi, la DSC può anche assumersi gli onorari degli avvocati che difendono in Svizzera gli interessi del paese leso. Lo ha fatto nel 1991 per il Mali, depauperato da Moussa Traoré. Quest'anno paga il difensore del governo haitiano nel caso Duvalier. «Il recupero di averi illeciti è una sfida nuova per l'aiuto allo sviluppo. In quest'ambito siamo dei veri e

propri pionieri», afferma Anne Lugon-Moulin, incaricata di programma alla DSC.

Al riparo dal fisco

Se, da un lato, la Svizzera si dà da fare a rimpatriare i beni illeciti dei dittatori, dall'altro, rifiuta invece di fornire informazioni sui fondi sottratti al fisco. Infatti, la Confederazione non considera l'evasione fiscale come un reato penale. «Questa particolarità incoraggia le persone abbienti dei paesi in via di sviluppo a depositare i loro capitali in Svizzera. È per questo che chiediamo che l'assistenza giudiziaria reciproca sia accordata anche in materia fiscale», solleva Jean-Claude Huot, segretario romando di Sacrificio quaresimale. Gli averi esteri non dichiarati che si nascondono in Svizzera si aggirerebbero tra i 1250 e i 3600 miliardi di franchi. Per i paesi del Sud, la perdita fiscale si quantificherebbe ad oltre 16 miliardi di dollari l'anno. «La legge ci proibisce di cooperare per reati correlati all'evasione fiscale», ammette l'ambasciatore Seger. «Compensiamo in un certo qual modo questo limite facendo prova di maggiore vigilanza nei confronti delle infrazioni punibili dal punto di vista del diritto penale svizzero, come la corruzione e il riciclaggio di denaro». ■

(Tradotto dal francese)

Il dovere di restituire il maltolto

Il recupero degli averi acquisiti illegalmente è un principio fondamentale della Convenzione delle Nazioni Unite contro la corruzione (CNUCC), entrata in vigore nel dicembre 2005. Per la prima volta, uno strumento internazionale costringe le piazze finanziarie a restituire i fondi derivanti dalla corruzione che sono stati trasferiti all'estero da dirigenti o alti funzionari. Gli Stati che hanno sottoscritto la convenzione sono invitati a darsi la più ampia cooperazione e assistenza reciproca in materia. La CNUCC descrive dettagliatamente le norme da seguire per prevenire i trasferimenti illegali di fondi provenienti dalla corruzione e garantire il recupero dei beni malversati.



Richard Bauer

La «megadiversità» come carta vincente

Il Perù si annovera fra la manciata di paesi che sono stati definiti «paesi della megadiversità». Dei 117 grandi sistemi ecologici catalogati, 84 si trovano in Perù. Delle 32 tipologie climatiche, quante ne sono rappresentate 28. Ancora oggi vi sono piante e animali praticamente non studiati dagli scienziati. Nomi dal suono magico come *camu camu*, *yacon*, *tara* o *maca* si leggono insieme a *sacha inchi* su una lista di piante utilitarie che dovrebbero aprire nuovi mercati di esportazione al paese andino. Oltre all'agenzia statale peruviana per la promozione delle esportazioni e del turismo (Promperú), anche la Segreteria di Stato per l'economia (SECO) e la società tedesca per la collaborazione tecnica (GTZ) hanno contribuito a far nascere l'iniziativa incentrata su produzione, lavorazione e commercializzazione. Tuttavia, prescrizioni limitative quali il regolamento UE sui cosiddetti *Novel-Food* (nuovi cibi) costituiscono degli ostacoli importanti per le importazioni nei paesi industrializzati.

Il *sacha inchi* – un dono degli Inca

Dopo anni di depressione economica, il Perù riprende a fiorire. Un regime economico liberale lascia mano libera all'iniziativa privata. Ne approfittano non solo i grossi gruppi minerari grazie ai prezzi più alti delle materie prime, ma anche i piccoli contadini. Questi producono prodotti di nicchia che fanno tendenza nei paesi industrializzati. Di Richard Bauer*.

«Abbiamo scoperto il nostro petrolio!», esclama entusiasta Tiburio Cachique e cerca di trascinare con sé il visitatore. L'uomo dal fisico muscoloso, bandana da temerario in testa, ci fa strada fino al ripido giardino. Il suo sguardo percorre le dolci colline delle propaggini andine peruviane, mentre in lontananza immaginiamo il bassopiano delle Amazzoni.

Ma per gli abitanti del paese indio di El Wayku, vicino al piccolo centro e al mercato di Tarapoto, che vivono nella più nera povertà, la felicità è ormai dietro l'angolo. Tutti in paese ne sono convinti. Il contadino indio scosta delicatamente le foglie della pianta rampicante alta quanto un uomo e prende in mano i piccoli frutti verdi. «Questo è il *sacha inchi*, il nostro olio», dice Cachique con gestualità da attore.

Una noce alla conquista del mondo

Oggi migliaia di piccoli contadini come Cachique approfittano del *sacha inchi*. A brevi intervalli regolari, la misteriosa pianta produce delle bellissime capsule di semi a forma di stella. Contengono le preziose noci degli Inca ad alta resa oleosa. Fino a dieci anni fa, solo la popolazione locale si serviva delle noci, utilizzandole come integratore alimentare e contro i reumatismi.

Ma poi, da un momento all'altro, tutto cambiò, quando un imprenditore peruviano scoprì che le noci degli Inca contenevano in alta concentrazione la sostanza attiva Omega 3, ricercatissima da cardiologi, nutrizionisti e cosmetologi. Gli scienziati avevano analizzato le noci già in passato, ma senza riconoscerne il potenziale di mercato. L'olio spremuto a freddo, dal colore giallo-oro e dal profumo

Karl-Heinz Rauch/afp



The New York Times/Redux/afp



Richard Bauer



Miguel Gonzalez/afp



di insalata fresca, ha fatto il suo ingresso prima sui mercati della capitale peruviana Lima, poi su quelli di Giappone, USA e Europa.

I responsabili dell'azienda Roda di Lima, dove si lavora un terzo dell'olio di *sacha inchi* peruviano, hanno voluto sottoporre la pianta ad analisi fitochimiche dettagliate: stando ai risultati di laboratorio, l'olio consiste per l'48 per cento di Omega 3, per il 35 per cento di Omega 6 e per il 9 per cento di Omega 9. Questi acidi grassi polinsaturi determinano la peculiarità dell'olio, che si è aggiudicato premi internazionali e nel frattempo è considerato fra i migliori oli commestibili in assoluto. Nel corso dell'ultimo anno, il prezzo al chilo delle noci è raddoppiato.

«Tutti vogliono il *sacha inchi* per diventare più belli e più sani», osserva un giovane ingegnere agrario che, con un mazzo di banconote in mano, fa il giro dei contadini per acquistare il prezioso raccolto. Alla Roda si stima che nel 2007, in Perù, sono stati prodotti complessivamente 60mila litri di olio di *sacha inchi*. Nel giro di due anni la produzione è dunque decuplicata. E il 2008, malgrado le difficoltà nell'approvvigionamento, si preannuncia come anno record, le stime parlano di 120mila litri di olio naturale finissimo.

Ne dovranno approfittare sia il Nord che il Sud

Come molti altri paesi in via di sviluppo, il Perù, non solo dispone delle materie prime tradizionali, quali oro e rame o petrolio e metano, ma anche di risorse biologiche di ricca varietà, preziose per l'intera umanità. E, inoltre, si avvale del sapere sul-

la loro applicazione. Questo Stato, infatti, si annovera fra i 17 paesi definiti «megadiverse countries» dal Vertice di Johannesburg per lo sviluppo sostenibile. La richiesta di prodotti biodiversi è in continuo aumento, per via delle mutate esigenze dei consumatori nei paesi industrializzati e di nuovi campi di applicazione che si sono schiusi nella biotecnologia e nella medicina. Il Perù intende approfittarne nell'ambito della Convenzione sulla diversità biologica varata nel 1992.

L'obiettivo non è solo la protezione sterile delle specie rare, bensì la gestione e la coltivazione sostenibile, nonché la commercializzazione internazionale. La Conferenza ONU per il commercio e lo sviluppo con sede a Ginevra (Unctad) porta avanti l'iniziativa – che in Perù è sostenuta anche dalla SECO (v. colonna a margine) – sotto il nome di *Bio-Commerce*. Le tre colonne portanti del commercio di nicchia con questi prodotti naturali sono la cura dell'ambiente, la sostenibilità sociale e la sostenibilità economica.

Già oggi la noce di *sacha inchi* è diventata un modello esemplare di una catena di creazione di valore aggiunto che valorizza, proteggendole, le riserve biologiche di un paese in via di sviluppo come il Perù. «Qui la protezione della biodiversità e il commercio equo vanno di pari passo», dice Ulrich Röttger, biologo tedesco incaricato dalla società tedesca per la collaborazione tecnica GTZ di gestire il progetto «Perùbiodiverso». «Non devono essere solo i consumatori del Nord ad approfittare di questi prodotti, ma anche i produttori del Sud devono ricevere un equo compenso», afferma Röttger.





Le Figaro Magazine/af

Paese d'esportazione per eccellenza

Dall'inizio del nuovo millennio, in Perù si assiste ad un boom economico, non da ultimo grazie all'aumento dei prezzi delle materie prime. Nel 2007 il tasso di crescita dell'economia era del 9 per cento. Le previsioni per il 2008 e il 2009 indicano una nuova crescita pari al 6-7 per cento. Con queste cifre, il Perù si classifica tra i primi paesi dell'America latina. Le esportazioni di materie prime continuano a giocare un ruolo centrale. Nel 2007, con 28 miliardi di dollari, il Perù ha segnato un record di esportazione, segnando un aumento del 18 per cento rispetto all'anno precedente. Così, da sei anni a questa parte, le esportazioni peruviane registrano una crescita continua. Il settore più forte a livello di esportazioni è costituito dall'industria mineraria con i suoi principali prodotti rame, zinco, piombo e oro. Seguono poi i prodotti ittici, tessili e agricoli, quali caffè, asparagi e paprica. Anche la richiesta interna e gli investimenti privati sono in rialzo. Nel 2007 al primo posto figurava il settore edile (+16,5%), seguito dall'industria produttiva (+11%).

Meglio rinunciare alle monoculture

Gli abitanti di El Wayku sono convinti che in origine la pianta di *sacha inchi* è nata nel loro territorio comunale. Da qui i semi poi sono «emigrati», dice Tiburio Cachique. «I nostri genitori conoscevano la pianta e ne mangiavano le noci. A noi bambini erano proibite. Chi mangia le noci non impara niente a scuola, ci dicevano».

Cachique è il capo, eletto secondo gli antichi usi, dei 5000 abitanti del suo villaggio. Va fiero della propria storia e tradizione. Ai tempi degli Inca ad El Wayku cercarono rifugio gli *chankas*, una tribù quechua ribelle. Non volevano sottomettersi al dominio degli Inca e si insediarono ai margini del regno. Ancora oggi parlano l'antica lingua indiana quechua, curano lo stile architettonico tramandato da generazione, con case costruite con tegole d'argilla e colorate in ocra, e festeggiano le loro feste secondo i ritmi delle stagioni.

Alberto Amacifen, uomo di mezz'età e padre di cinque figli, è uno dei precursori della coltivazione della noce di *sacha inchi*. I primi tentativi nella sua fattoria con la noce degli Inca risalgono a qualche anno fa. Ai tempi, era ancora quasi impossibile comprare le sementi. Con la moglie ed i figli raccoglieva le capsule di queste piante selvatiche che possono vivere fino a venti anni. Da quando Alberto Amacifen si è messo a coltivare il *sacha inchi* su un ettaro di terreno vendendolo poi al mercato, il reddito annuo della famiglia è raddoppiato. Per questo contadino ingegnoso non è ancora venuto il momento di puntare su un'unica carta: i suoi piccoli appezzamenti di terreno sono ancora coltivati a fagioli, papaia, mais e banane, i prodotti tradizionali della regione.

Alberto Amacifen non ha, infatti, dimenticato quando, dieci anni fa, all'inizio del primo boom economico, tutt'ad un tratto i canali di distribuzione si sono chiusi e i contadini non riuscivano più a smerciare le noci.

Di emigrare non se ne parla neanche

Il *sacha inchi* e il sogno del denaro facile hanno fatto colpo anche sui giovani. Il ventiduenne Marco Sangama ha ricevuto dal nonno mezzo ettaro di terreno e senza pensarci tanto, ha piantato le noci. Ora aspetta il primo raccolto. Fedele alla tradizione, consegnerà la metà del guadagno al nonno, per l'affitto del terreno.

Chobachoba in lingua quechua significa dividere. Sangama è maestro di scuola elementare. Ma ben presto il reddito generato con l'agricoltura supererà di gran lunga il suo stipendio di insegnante. Finalmente nella regione si vedono soldi e lavoro. Di emigrare in città, o addirittura in America, non vuole neanche sentirne parlare.

Già ora, due dozzine di aziende peruviane cercano di accattivarsi le simpatie dei piccoli agricoltori, fra loro anche alcuni avventurieri di dubbia serietà. Tutti vogliono assicurarsi le consegne del prodotto ormai scarseggiante e spesso anticipano i pagamenti ancor prima del raccolto.

«Si compra *sacha inchi*», si legge su cartelloni affissi ovunque a Tarapoto, la metropoli economica del Dipartimento di San Martín. Per lui, rifornirsi di noci degli Inca nelle quantità necessarie è diventato un incubo, ammette il capo-filiale della Roda. I suoi superiori dalla lontana Lima esercitano sempre più pressione, affinché fornisca quantitativi sempre più importanti, perché ormai da un pezzo la richiesta ha superato l'offerta. ■

(Tradotto dal tedesco)

* Richard Bauer è stato corrispondente dall'America Latina per la *Neue Zürcher Zeitung*. Oggi scrive per la stessa testata dal Palazzo delle Nazioni Unite a Ginevra.

Il Perù e la Svizzera

Priorità assoluta all'aiuto all'autoaiuto

(bf) Malgrado la forte crescita economica degli ultimi anni, in Perù ancora oggi il 40 per cento della popolazione vive in povertà. Nelle zone di montagna questa percentuale sale addirittura all'80 per cento. Per questo, da alcuni anni, la collaborazione svizzera allo sviluppo punta segnatamente all'aiuto all'autoaiuto. La DSC e la SECO applicano questo principio in tutti i loro progetti realizzati con agricoltori, autorità, istituzioni di ricerca e imprese. I progetti si concentrano sulle tre regioni più povere, situate nell'altopiano peruviano: Cajamarca, Cusco e Apurimac. Inoltre, diversi progetti a Lima e nelle città di dimensioni medio-grandi perseguono l'obiettivo di promuovere le piccole imprese, il commercio e la formazione professionale.

Per raggiungere l'obiettivo principale della riduzione della povertà, la collaborazione con il Perù si concentra su tre tematiche prioritarie basate sulle esperienze finora maturate: il rafforzamento delle istituzioni democratiche, la promozione di una crescita economica sostenibile con orientamento ai gruppi di popolazione disagiati e il potenziamento dell'uso sostenibile delle risorse naturali.

La DSC persegue il suo obiettivo attraverso la promozione mirata di uno sviluppo sociale equilibrato e della generazione di reddito nelle zone rurali. A tal fine sostiene, ad esempio, con misure di formazione professionale piccoli imprenditori e produttori o promuove, sempre a titolo d'esempio, la biodiversità delle patate. Inoltre si prefigge di proteggere le risorse naturali e la popolazione dalle calamità naturali e dai cambiamenti climatici, non-

ché di garantire l'accesso all'acqua potabile e all'igiene negli insediamenti. Svariate misure dovrebbero infine contribuire a rafforzare anche le istituzioni democratiche, i governi regionali, i comuni e la partecipazione dei cittadini.

La SECO sostiene lo Stato andino nella lotta contro la povertà attraverso la promozione di una crescita economica sostenibile e il coinvolgimento nell'economia mondiale. Per raggiungere tale obiettivo fa leva sulla diversificazione delle esportazioni peruviane – per esempio con generi alimentari, capi di abbigliamento o prodotti di biodiversità. Un altro approccio è quello della promozione delle applicazioni delle tecnologie ecologiche, fra l'altro per la protezione del clima, nonché l'ammodernamento dell'approvvigionamento idrico attraverso partnership pubblico-privato. E infine si vuole ampliare il libero scambio fra Svizzera e Perù tramite l'abbattimento dei dazi doganali e degli ostacoli amministrativi.

Attualmente la DSC e la SECO stanziavano all'incirca 20 milioni di franchi all'anno in progetti destinati per la lotta alla povertà in Perù. Come previsto dal Consiglio federale, nel suo messaggio del 2008, concernente la continuazione della cooperazione tecnica e dell'aiuto finanziario a favore dei paesi in via di sviluppo, il Perù per la DSC non avrà più lo status di paese prioritario a partire dal 2012. In compenso resta incluso nella lista dei paesi prioritari della SECO in virtù del messaggio concernente il finanziamento di misure di politica economica e commerciale nell'ambito della cooperazione allo sviluppo per il periodo 2008-2012. ■



Le Figaro Magazine/lat

La città degli invisibili



Albino Ruiz Lazo

Il giornalista peruviano è diventato fotoreporter per lottare contro la dittatura, in seguito è stato a capo dell'informazione del quotidiano «El Observador» e, più tardi, professore universitario di giornalismo. La sua vocazione a svelare le zone d'ombra della società, lo ha portato ad operare come ricercatore per l'Istituto Fernand Braudel de Economía Mundial a San Paolo. È autore di diverse pubblicazioni riguardanti l'America Latina.

Con passi spettrali, gli occhi fissi verso terra, e trascinando stancamente i loro piedi, incominciano a discendere dalla cima dei colli che fanno da cornice alla città di Lima, attraversando la densa bruma del primo mattino, che sfuma sagome e distanze, per raggiungere il posto in cui salire su uno dei mille *moto-taxi* che li porteranno velocemente parecchi chilometri più in giù, fino al capolinea di autobus che attraversano la città, disseminando gli invisibili abitanti delle periferie in quartieri ben costituiti, dove si guadagnano di che vivere in uffici senza identità.

Durante le mie ricerche riguardanti la nascita di un nuovo tipo di consumatore, l'incontro: è colui che inventa tutti i modi possibili di lavorare in proprio, con servizi ingegnosi, industrie microscopiche e commerci paralegittimi che spacciano, come fosse uguale, il legittimo ed il pirata. I più fortunati, con un lavoro temporale o convertiti al ruolo sterminato di fornitori del commercio globalizzato, che permette loro di avere una carta di credito per il consumo nei supermercati dei capitali internazionali, che hanno incominciato a fiorire nella periferia della città di Lima. È da poco che qui hanno scoperto un'eccellente opportunità di guadagno: degli 8 milioni di abitanti di questa città che consuma quotidianamente milioni di chili di alimenti, due terzi vivono in questa periferia povera.

I milioni di migranti giunti dall'interno del paese, quelli che si sono riversati, negli ultimi decenni, nei contenitori che sono le periferie delle città, lo han-

no fatto cercando di sfuggire ad una povertà sconfinata, ma approdando nella precarietà di alloggi delle grandi città peruviane, senza acqua potabile, fognature, né strade d'accesso. Essi costituiscono l'immensa massa di abitanti peruviani delle periferie urbane, intenta, con una tenacia straordinaria, a sciupare tutti i soldi a disposizione, dapprima in lunghe e complicate pratiche e poi in opere di adeguamento urbano per connettersi alle reti di acqua ed alle canalizzazioni perché una volta conseguito ciò, può cambiare la vita. L'alloggio acquisisce la condizione urbana ed essi passano da abitanti invisibili della città, alla condizione di consumatori qualificati, capaci di accedere a nuovi servizi e crediti. Ancora agli inizi del secolo XXI essi non sapevano dire se erano di origine contadina o indigena. Contadini e indigeni hanno rappresentato il ceto sociale più basso del Perù, per la persistenza di un antico razzismo non dichiarato che li ha esclusi dalla condizione di cittadini.

Questa è la strada intrapresa dagli invisibili per approdare nello splendore di Lima. Gli antichi quartieri hanno iniziato a crescere e la principale aspirazione della gente è che a tutti sia data la stessa opportunità di vita. Arrivai a Lima nel corso della mia infanzia, come un'invisibile entità di un minuscolo paesino delle Ande. Con il passare del tempo sentii il cambio in essa, sempre più percepibile negli ultimi anni. Dalla marea degli invisibili di ieri si sta formando un nuovo gruppo sociale, come il corpo crescente di un gigantesco essere, in piena metamorfosi. Il marketing moderno ha iniziato a definirli «gli emergenti». Coloro che hanno trasformato i quartieri miserevoli, costruendo la loro propria versione di modernità. Sono impetuosi, pronti alla sfida, edonisti. A loro importa molto poco la politica, e nemmeno credono nello Stato di diritto e non chiedono nulla al governo. Non hanno ancora trovato un mezzo per vincere la sensazione di vuoto che a loro produce lo scontro con il feroce razzismo, di una città, che continua a sentire il dominio della *cholostocracia* — i *cholos* (termine dispregiativo per gli indios) che nutrono pretese da aristocratici. Quando non li ignora, Lima, li riconosce appena come semplici consumatori, senza parte nel suo splendore. Ma che importa, prima o poi la tenacia degli invisibili trasformerà tutto. ■

(Tradotto dallo spagnolo)



The New York Times/Pedro/laif



Immagini terribile del Sud

Questa estate ho passato un paio di giorni al Festival del film di Locarno. Non ho assistito soltanto all'avvincente programma «Open Doors», con il quale la DSC consente a cineasti del Sud di esibirsi davanti ad un pubblico occidentale. Ho potuto osservare anche molti cortometraggi girati in paesi in via di sviluppo.

È possibile che mi sia imbattuto nella selezione sbagliata. Ciò che mi è rimasto in mente parla di storie di infelicità, disperazione e alienazione. Uomini senza speranza, *dead enders*, come li definirebbero in America.

Questa mia constatazione non dice molto a proposito della qualità delle pellicole. I film non dicono però nemmeno molto dei paesi e popoli di cui parlano. Durante il mio rientro ho riflettuto a lungo sulle cupe atmosfere rappresentate nei film: non si tratta in alcun modo di immagini speculari del Sud del mondo.

Anche le immagini che i media danno dei paesi in via di sviluppo sono piene di simili stereotipi. Un groviglio di catastrofi e di stati di emergenza apocalittici, soldati bambini, vittime delle mine, donne violentate; mentre lo sfondo offre occasionalmente la visione di samaritane e samaritani bianchi all'opera.

Non vorrei essere frainteso: tutte queste tragedie esistono, sono purtroppo la realtà. Ed è importante battersi contro. La DSC fornisce il suo contributo nei modi più diversi.

Personalmente ho vissuto esperienze diverse nei paesi in via di sviluppo. Mai come negli anni passati per lavoro in Africa, mi è capitato di sentire così tanti aneddoti e variopinti racconti di persone pie-

ne d'ironia. Né dei miei soggiorni a Parigi, Bruxelles, Ginevra o New York, per non dire di Berna, potrei raccontare simili storie.

Anche nei giornali svizzeri fanno soprattutto notizia gli incidenti e la criminalità – e non certo le persone ben educate. Esiste però una differenza importante: nel momento in cui apprendiamo una terribile notizia che riguarda il nostro mondo, non siamo sprovveduti. Abbiamo i mezzi per capirla e darle il giusto peso.

La realtà dei paesi in via di sviluppo sono invece in pochi a conoscerla di propria esperienza; magari ricordano qualche frammento d'immagine sopravvissuta a qualche viaggio. Esiste dunque il pericolo di confondere gli stereotipi riferiti al «Terzo mondo» con le realtà dei paesi in via di sviluppo: con tutte le conseguenze e le conclusioni errate che ne scaturiscono.

Così non rendiamo solo un brutto servizio alla gente dei paesi in via di sviluppo, ma inganniamo noi stessi. Non vediamo il potenziale e le ricchezze. Non cogliamo le grandi energie insite nelle altre culture. E in fine ci giochiamo la possibilità di conoscere meglio il nostro mondo, facendo tesoro delle esperienze che ci giungono da lontano.

Tutto sommato, i tanti mondi diversi si appartengono l'un l'altro. Sono un solo mondo. ■

(Tradotto dal tedesco)

Martin Dahinden
Direttore della DSC

Un futuro migliore, grazie ad un aiuto in contanti



In una situazione d'emergenza solitamente sono le persone colpite che riescono a darsi aiuto – meglio di quanto non potrebbero fare gli altri. Ma solo a condizione che dispongano dei mezzi necessari. Ecco perché in Mongolia, fra il 2002 e il 2006, la DCS ha sostenuto con pagamenti in contanti alcuni pastori nomadi minacciati nella loro esistenza. Il successo non si è fatto attendere.

(gn) In Mongolia il susseguirsi di estati asciutte e inverni particolarmente rigidi – con la steppa coperta da uno strato di ghiaccio e animali che non riuscivano a trovare cibo – ha ridotto migliaia di pastori nomadi al limite della sopravvivenza. Gli animali morivano in massa, nel 2002 è stato decimato un terzo delle mandrie. Una catastrofe, per un paese in cui la maggior parte della popolazione vive dell'allevamento.

Per aiutare le persone colpite, in una prima fase, la DSC, come anche altre agenzie di cooperazione ed enti assistenziali, importava in Mongolia dalla vicina Russia mangime per il bestiame e generi alimentari. «Importare e distribuire aiuti in un paese così grande e così scarsamente popolato è un'operazione estremamente dispendiosa», dice Mathias Rickli, responsabile del programma «Cash for Herders» della DSC. Ecco perché è stato deciso di usare anche in Mongolia le esperienze positive maturate con i cosiddetti *progetti cash* nei Balcani e nel Caucaso. «In un contesto in cui l'aiuto di emergenza classico genera dei costi indiretti talmente importanti, gli aiuti in contanti sono la soluzione migliore», spiega Rickli.

Collaborazione con le autorità locali

Al fine di chiarire le condizioni quadro e l'impostazione del progetto, Mathias Rickli si è recato nella provincia di Gobi-Altai insieme al capoprogetto designato Carlos Marbach. Gobi-Altai è la regione più colpita dalla moria degli animali.

In stretta collaborazione con le autorità locali e con i responsabili dei villaggi, nonché con il sostegno del Console onorario svizzero e attuale coordinatore DSC Markus Dubach, sono stati definiti i criteri per il pagamento degli aiuti finanziari alle persone indigenti: allevatori di bestiame che avevano perduto tutti i loro animali avrebbero ricevuto un pagamento unico di circa 250 franchi – l'equivalente del valore di 13 pecore. Anche coloro cui erano rimasti meno di 50 capi di bestiame avrebbero potuto approfittare del programma cash e per le persone indigenti che non rientravano in questo schema è stato costituito un fondo ad hoc. L'obiettivo dell'iniziativa era quello di dare ai beneficiari la possibilità di superare l'inverno ormai alle porte.

Inizialmente il progetto è stato accolto con grande scetticismo: si temeva che i pastori spendessero



i soldi in alcolici piuttosto che per i bisogni della famiglia. Gli accertamenti effettuati in loco hanno invece dimostrato che i beneficiari consideravano il pagamento un segno di fiducia e che usavano i mezzi in modo avveduto e per scopi diversi.

Un uso avveduto e diversificato

«Sono rimasto impressionato soprattutto da un uomo che ci ha spiegato che con i soldi voleva comprare una mucca, un vitello e un cavallo – per poi trasportare con il cavallo il latte della mucca al mercato del vicino villaggio», ricorda Mathias Rickli. Esempi creativi di come sono stati utilizzati i soldi, ve ne sono tanti: una famiglia di pastori che aveva perduto tutto il bestiame si è trasferita in un villaggio e ha investito una parte dei soldi in farina, per farne dei biscotti da vendere al mercato. Con i guadagni, la famiglia è riuscita non solo a mantenersi, ma dopo un po' è addirittura riuscita a ricomprare pecore e capre e a ricominciare a fare gli allevatori.

Un terzo circa degli aiuti è stato investito dai beneficiari in nuovo bestiame; molti hanno approfittato dell'occasione per finanziare l'avviamento di un'attività secondaria, da svolgere accanto all'allevamento, o per saldare i debiti. Gran parte del denaro, tuttavia, è stata spesa come previsto: per l'acquisto di generi alimentari e mangime, nonché per cure mediche, costi di trasporto e legna da ardere.

Successo duraturo

Sulla scorta delle esperienze positive maturate nella regione di Gobi-Altai, negli anni successivi sono stati realizzati progetti «Cash for Herders» anche in

altre tre province. «Al terzo e al quarto anno i beneficiari non venivano più scelti in base alla statistica dell'allevamento, ma indicati unicamente dai comitati locali di selezione, una facilitazione che ha permesso di abbattere ulteriormente i costi amministrativi. Inoltre, non abbiamo più pagato il denaro in contanti, ma lo abbiamo versato direttamente sul conto bancario dei beneficiari, avvalendoci di un sistema bancario funzionante. In tal modo, facendo tesoro delle nostre esperienze, siamo riusciti a migliorare sempre più il progetto», spiega Rickli.

Inizialmente il progetto «Cash for Herders» era stato lanciato per permettere alle famiglie più povere che avevano perso le loro mandrie di sopravvivere all'inverno successivo. Che il progetto sia stato proseguito per così tanto tempo è quindi particolarmente rallegrante: a sei anni di distanza dai primi pagamenti effettuati nella regione di Gobi-Altai, il 56 per cento dei beneficiari di allora dichiara di stare molto meglio, grazie ai pagamenti effettuati dalla DSC in passato. A questa ripresa ha contribuito tuttavia anche il clima, che dal 2002 non ha più provocato situazioni estreme.

Ma questo potrebbe cambiare repentinamente. I pastori nomadi continuano ad essere un gruppo di popolazione fortemente minacciato da eventuali catastrofi climatiche. Ecco perché ora le esperienze raccolte con il *progetto cash* della DSC dovrebbero confluire nello sviluppo di modelli di assicurazione del bestiame, fatti su misura per le condizioni vigenti in Mongolia. ■

(Tradotto dal tedesco)

Contanti contro l'indigenza

Durante le crisi nei Balcani e nel Caucaso, nell'ambito dell'aiuto umanitario d'emergenza, la DSC ha versato i primi pagamenti in contanti alle famiglie che avevano accolto e assistito in loco i numerosi profughi. Sin dall'inizio, questi progetti cash sono stati sottoposti ad attente valutazioni e sviluppati ulteriormente sulla scorta delle esperienze fatte. I pagamenti in contanti permettono un aiuto efficace, perché danno alle vittime la possibilità di influenzare direttamente e in prima persona le proprie condizioni di vita. Inizialmente, questi progetti erano assai controversi, perché con un pagamento diretto si rinuncia al controllo immediato dell'uso che i beneficiari fanno del denaro. Oggi invece, non da ultimo grazie alle numerose esperienze positive, prevale la convinzione che questi pagamenti non solo aiutano i beneficiari diretti, bensì permettono di migliorare anche il contesto nel suo insieme. Dal 1999 la DSC ha pagato quasi 40 milioni di franchi in contanti a persone indigenti, fra l'altro in Moldavia, nel Kosovo, in Albania, Serbia, Macedonia, Russia, Georgia, Indonesia, nello Sri Lanka, nel Bangladesh e in Mongolia.

Ulteriori informazioni su: www.sdc-cashprojects.ch

«Infondere fiducia, prevenire la violenza»

Solo se i cittadini nutrono fiducia nella polizia, si rivolgeranno alle forze dell'ordine in un momento di necessità. Una massima che acquista ancor più peso in un paese come la Bosnia ed Erzegovina, martoriata da anni di guerra. Un progetto della DSC sostiene pertanto la creazione di una polizia di prossimità.



Martin Roemers/lat

Un mosaico di istituzioni

La Bosnia ed Erzegovina presenta una struttura politica complessa. Dalla fine della guerra, conclusasi nel 1995 con gli accordi di Dayton, questo Stato è composto da tre entità: la Federazione di Bosnia ed Erzegovina (Federazione croato-musulmana), divisa in 10 cantoni, e la Republika Srpska (Repubblica serba di Bosnia) che dispongono entrambe di propri organi esecutivi e legislativi. Il Distretto di Brčko, nel Nord della Bosnia, è direttamente sottoposto allo Stato centrale. Oltre alle istituzioni delle due prime entità, esistono un governo e un Parlamento centrale comune. Ciascuna delle tre etnie è rappresentata nella presidenza collegiale, che conta tre membri: i bosniaci e i croati eleggono il loro rappresentante nella Federazione, i serbi nella Republika Srpska.

(mr) A tredici anni dalla fine della guerra, la situazione politica e economica in Bosnia ed Erzegovina è molto migliorata, ma non ancora stabile. Il paese è composto da tre entità largamente autonome: la Federazione di Bosnia ed Erzegovina, la Republika Srpska e il Distretto di Brčko. Nonostante vi sia una crescita economica del cinque per cento, la difficile situazione economica stenta a riprendersi, e di tanto in tanto riaffiorano le tensioni etniche. Su questo sfondo di insicurezza sia politica sia economica, il lavoro di polizia risulta ancora più importante. Un progetto della DSC intende perciò sostenere, sull'intero territorio statale della Bosnia ed Erzegovina, la creazione di una polizia di prossimità (*community policing*). Una polizia che nel contempo infonda fiducia, promuova la sicurezza, e nel cui lavoro siano centrali la collaborazione con le comunità e con la popolazione.

Promuovere la comunicazione con i cittadini

«La *community policing* è una filosofia del rispetto che va vissuta sia all'interno, nel corpo di polizia, sia all'esterno, nel contatto quotidiano con i cittadini», spiega Peter Schorer, responsabile del progetto. Per la formazione degli agenti è prevista la frequenza di

diversi corsi e l'elaborazione di un lavoro di gruppo che sarà poi concretamente realizzato.

La presenza sul territorio, la comunicazione e il contatto con i cittadini sono di particolare importanza per il lavoro quotidiano delle forze dell'ordine. In un corso di base alcuni poliziotti che assumeranno a loro volta il ruolo di formatori apprendono la tecnica dell'analisi transazionale ed imparano, dunque, a dialogare con i cittadini e a sedare possibili conflitti. Un ulteriore aspetto importante è quello della prevenzione; gli agenti apprendono perciò ad assumere un comportamento pro-attivo, di prevenzione del reato e di promozione della sicurezza. In particolare imparano a prevenire furti d'auto, rendere più sicuri i dintorni delle scuole e ad agire tempestivamente nel caso di imminenti pericoli.

Il progetto mira, infatti, sia ad accrescere la sicurezza oggettiva, sia a fare sentire soggettivamente più sicuri i singoli cittadini. «Solo una polizia che ha un rapporto costruttivo con i cittadini e riesce a infondere fiducia, riuscirà in ultima analisi anche a svolgere un lavoro che soddisfi in pieno le aspettative dello Stato e dei cittadini», conclude Schorer. ■

(Tradotto dal tedesco)

La nuova Direzione DSC

La nuova Direzione della DSC, sotto la guida di Martin Dahinden, è composta oltre che dai già presenti Therese Adam (responsabile della Cooperazione con l'Europa dell'Est), Toni Frisch (a capo dell'Aiuto umanitario) e Fulvio Massard (responsabile Support) anche da tre nuovi volti. Ve li presentiamo in breve.

Edita Vokral è direttrice del settore *Cooperazione regionale*, responsabile per i programmi bilaterali nazionali nel Sud del mondo, successivamente anche nell'Est. Edita Vokral è nata a Praga nel 1960 ed è cresciuta a Khartoum e presso il Lago di Costanza. Dopo il suo dottorato di ricerca presso l'Istituto Latinoamericano della Libera Università di Berlino, Edita Vokral ha svolto ricerche ed ha insegnato americanistica antica in America latina, così come presso le università di Berlino,

Tubinga e Basilea. Al termine di un impegno triennale per la FAO in Ecuador, a metà degli anni '90 è giunta alla DSC, dove ha svolto mansioni di responsabile della Sezione del Controlling strategico, assumendo anche la guida dell'ufficio di cooperazione in Mali ed altre funzioni di responsabilità. Nel giugno del 2003 è stata nominata direttrice supplente della Cooperazione bilaterale allo sviluppo, di cui nel gennaio 2008 ha assunto la direzione ad interim.

Il settore *Cooperazione globale*, concepito e curato nell'ambito dell'impegno multilaterale della DSC, è diretto da **Jörg Frieden**. Frieden è nato a Lugano nel 1953, è sposato e padre di quattro figli. Dopo il dottorato in scienze economiche e sociali è approdato nel 1986 alla DSC, dove ha svolto diverse funzioni direttive; Frieden è stato consulente del direttore esecutivo sviz-

zero presso la Banca Mondiale di Washington e ha diretto l'ufficio di coordinamento in Mozambico. Dal 1999 al 2003 ha lavorato presso l'allora Ufficio federale per i rifugiati, in qualità di vicedirettore per le finanze e le politiche sociali. Successivamente, è stato per cinque anni coordinatore DSC in Nepal, dove ha assistito al processo di ristabilimento della pace perseguito dalla missione ONU. Con la sua nomina a direttore del settore Politica di sviluppo e cooperazione multilaterale, Frieden è tornato, il 1° gennaio 2008, alla sede centrale.

Martin Fässler è il direttore del nuovo *Staff-Direzione* che svolge funzioni di supporto quali pianificazione, controlling, finanze, statistica ed informazione. Nato nel 1950 ad Appenzell, Fässler ha studiato scienze sociali e letteratura tedesca presso l'Università di Zurigo. Dopo una parentesi lavorativa a Zurigo e Senn, nelle Alpi grigionesi, ha portato a ter-

mine lo studio di post-diploma per i paesi in via di sviluppo NADEL ed è stato attivo in operazioni dell'ONU in Iraq ed in Etiopia. Fässler è entrato a fare parte nel 1991 dell'Aiuto umanitario della DSC, dove ha lavorato al ripristino delle strutture nella ex Jugoslavia e nel programma svizzero che ha fatto seguito al genocidio in Ruanda. Inoltre è stato coordinatore DSC in Mozambico. Prima della sua chiamata alla Direzione ha diretto in seno alla DSC la sezione Politica di sviluppo. Martin Fässler è sposato ed ha un figlio. Con la riduzione della Direzione da undici a sette membri, la DSC si è data strutture decisionali più agili e più corrispondenti al suo compito primario, che è poi quello di creare e implementare una politica svizzera dello sviluppo che sia solidale, efficace, coerente e al servizio della lotta alla povertà.

Che cos'è... l'adattamento e la mitigazione

(bf) Adattamento e mitigazione sono i due concetti guida della politica climatica degli ultimi anni, e indicano due possibili strategie per gestire i grandi problemi connessi al riscaldamento globale. Il primo dei due termini indica il tentativo di gestire gli avvenimenti, in altre parole, l'adattamento alle conseguenze delle problematiche in questione. Nell'ambito della protezione del clima si tratta, ad esempio, di coltivare o sviluppare specie di sementi più adatte alle condizioni climatiche modificate; mentre nell'ambito degli insediamenti umani può trattarsi della costruzione di dighe o del divieto di edificazione nelle zone a rischio di inondazioni. L'adattamento, tuttavia, non intende risalire alle cause delle problematiche nel tentativo di risolverle, ma cerca di rendere più sopportabile la convivenza con il fenomeno, finché ulteriori peggioramenti non richiedono altri adeguamenti.

La mitigazione indica invece la lotta alle cause. Per quanto concerne il cambiamento climatico si tratta in prima linea di ridurre le emissioni che costituiscono la causa principale del riscaldamento del pianeta.

Per tradizione, la cooperazione allo sviluppo si occupa piuttosto dell'adattamento. L'attenzione principale è rivolta a interrogativi del tipo: come si può adeguare l'agricoltura alle calamità naturali oggi più frequenti, ad esempio le inondazioni, coltivando specie di riso più resistenti all'acqua? Per quanto riguarda la mitigazione, invece, la cooperazione allo sviluppo si muove in un campo nuovo. In quest'ambito, i progetti della DSC si occupano

anzitutto dello sfruttamento sostenibile delle risorse idriche e del suolo, della maggior efficienza energetica (p.es. dei forni usati per la produzione di mattoni) nonché della promozione di energie rinnovabili.

Benché sia quasi impossibile fare una distinzione netta fra i due concetti, a livello internazionale l'attenzione è focalizzata piuttosto sull'adattamento. E ciò soprattutto nei paesi in via di sviluppo, visto che sono questi i paesi più colpiti dal cambiamento climatico. Dai paesi industrializzati, che ancora oggi sono responsabili dei tre quarti delle emissioni globali di gas nocivi, ci si aspetta invece che investano in tecnologie nuove e perfezionate.



Joe Kamei/Isif

Il commercio, motore dello sviluppo



Il commercio favorisce il benessere e la pace – ma solamente in un contesto adeguato. Considerando i grossi conflitti d'interesse tra produttori e consumatori, tra Nord e Sud e tra poveri e ricchi, le condizioni quadro sono difficili da patteggiare. E ancor più difficili da realizzare efficacemente. Di Gabriela Neuhaus.

L'ultimo appuntamento è stato quello di fine luglio 2008: rappresentanti dei 153 paesi membri dell'Organizzazione mondiale del commercio OMC si sono riuniti a Ginevra per contrattare la futura struttura del commercio globale. Da anni l'OMC punta alla liberalizzazione delle relazioni commerciali internazionali, da sottomettere tuttavia a regole finemente ponderate per creare una sorta di equilibrio tra partner commerciali dissimili.

Questo obiettivo, perseguito dal 2001 nel quadro dei cosiddetti negoziati di Doha, dovrà in particolare garantire ai paesi in via di sviluppo migliori opportunità sul mercato internazionale. Ma gli sforzi finora intrapresi sono tutti falliti, essendo gli interessi dei differenti Stati dell'OMC – in parte – diametralmente opposti. Gli aspetti centrali della controversia sono le sovvenzioni agricole, difese a spada tratta da paesi come gli Stati Uniti o la Svizzera, e la tutela dei mercati nazionali attraverso dazi e onerose certificazioni.

Basilari: le condizioni quadro

A questo punto è legittimo chiedersi quali siano

gli effetti prodotti dal commercio internazionale sulla situazione dei più poveri. Il commercio può, effettivamente, divenire un motore per lo sviluppo economico nei paesi in via di sviluppo, come sollecitato ad esempio dal Consenso di Monterrey del 2002? (v. pag. 7) O, piuttosto, favorisce lo sfruttamento dei più poveri attraverso, ad esempio, la divisione internazionale del lavoro o le speculazioni di borsa su derrate alimentari e materie prime?

«Non vedo nessun nesso causale tra commercio e sviluppo», afferma Michel Gressot della sezione DSC Questioni globali e sviluppo sostenibile. «L'aspetto centrale dello sviluppo sono gli investimenti – che possono essere favoriti dal commercio. Ma per tornare a beneficio anche della popolazione locale, questi investimenti devono avere effetti duraturi e sostenibili, e non servire soltanto a fare rapidamente soldi».

«Il commercio è una molla per lo sviluppo – la Svizzera ne è l'esempio migliore», afferma invece Hans-Peter Egler, responsabile della sezione Promozione del commercio con i paesi in via di sviluppo presso la Segreteria di Stato dell'economia



The New York Times/Redux/laif



Miquel Gonzalez/laif



Martin Sasse/laif

SECO. «Attraverso lo scambio di beni e servizi nel quadro della divisione internazionale del lavoro si scambiano anche saperi e tecnologie. Nel contempo è possibile trovare altri canali di smercio per i beni e i servizi di produzione locale. Commercio e investimenti si presuppongono a vicenda. Se i prodotti possono essere commercializzati, la produzione si sviluppa, il che richiede ulteriori investimenti. È il principio che ha fatto progredire anche la Svizzera, paese notoriamente povero di materie prime».

Tuttavia, anche Egler sottolinea l'importanza vitale della qualità dei rapporti commerciali: «L'obiettivo è che ogni parte ne tragga beneficio. Per fare ciò occorrono determinate condizioni quadro. La premessa è che la produzione e il commercio siano socialmente ed ecologicamente compatibili».

Assicurare la creazione di valore aggiunto

Un eccellente esempio di promozione del commercio orientata allo sviluppo è il progetto «Bio-commercio Peru», sostenuto dalla SECO in stretta collaborazione con la società tedesca per la co-operazione tecnica GTZ, che persegue l'obiettivo di abbinare tutela della biodiversità e promozione di commercio e sviluppo.

Cuore del progetto è la pianta rampicante con il gentil nome di *sacha inchi*. L'olio spremuto dalle noci brune di questa pianta è molto ricco di preziosi acidi grassi insaturi. Queste proprietà sono sfruttate dall'azienda Roda, che dal 2003 produce a Lima olio di *sacha inchi* pressato a freddo che

commercializza sia in Perù, sia a livello internazionale (v. pag. 16).

Il sostegno della SECO si esplica su differenti assi: per sfruttare appieno il potenziale della noce degli Inca, l'intera catena – dal contadino nella regione del Rio delle Amazzoni alla produzione dell'olio, fino alla commercializzazione – deve essere in grado di produrre un prodotto di nicchia di elevata qualità, destinato ai mercati solvibili e di dichiararlo come tale. «Per molti produttori del Sud, le complesse norme per la dichiarazione delle merci e la certificazione della qualità nei paesi industrializzati sono l'ostacolo numero uno al commercio», afferma Hans-Peter Egler. «Oggi, chi vuole avere degli scambi deve essere in grado di documentare di essere un partner credibile e che il suo prodotto soddisfa le aspettative del mercato o dei consumatori sia nel proprio paese, sia nei paesi industrializzati». Perciò la SECO promuove non soltanto il miglioramento delle condizioni quadro, ma anche il rafforzamento delle istituzioni e del know-how nei differenti paesi partner a livello di sviluppo e di adempimento di norme e di certificati di conformità internazionalmente riconosciuti.

Il commercio per promuovere l'economia

Un altro esempio di impegno a più livelli della Svizzera nell'ambito del commercio e dello sviluppo è il sostegno della produzione di cotone bio nel Mali e nel Burkina Faso. «L'Africa occidentale offre i presupposti ideali per la coltivazione ecologica del cotone. È dunque più che sensato pro-

La Svizzera sostiene la promozione di un commercio orientato alla creazione di sviluppo: a tale scopo nell'Africa occidentale promuove la produzione di cotone bio (a sinistra); in America centrale sostiene l'iniziativa 4C della quale approfittano molti piccoli contadini produttori di caffè (in alto) e in Perù favorisce la produzione di olio di *sacha inchi*, estratto dalla cosiddetta noce degli Inca (pagina accanto).

«Burro o cannoni? – Non è questa la questione. Chi ha cannoni a sufficienza avrà anche burro a sufficienza.»
Zarko Petan, scrittore e regista sloveno

Progetto pilota di caffè 4C

Oltre il 70 per cento del commercio mondiale di caffè si svolge in Svizzera – non da ultimo, la SECO era ed è una delle forze trainanti dell'Iniziativa 4C (*Common Code for the Coffee Community*), una collaborazione pubblico-privato tra la SECO e le agenzie di sviluppo tedesche BMZ e GTZ e rappresentanti dell'industria del caffè, ONG e rappresentanti dei produttori nei paesi in via di sviluppo. L'Iniziativa 4C si prefigge di portare allo stesso tavolo tutti i gruppi d'interesse coinvolti nel commercio del caffè e di vincolarli a un codice di condotta facoltativo che migliori gli standard delle condizioni di lavoro e ambientali nella produzione del caffè. I firmatari dell'Iniziativa 4C si impegnano – entro un determinato lasso di tempo – a migliorare i requisiti di qualità e di sostenibilità, ma a livello ambientale e sociale l'Iniziativa non è più avanzata del commercio equo e del bio. Con questo progetto si auspica un miglioramento sostenibile, su larga scala, delle condizioni di produzione e di commercializzazione nel difficile mercato del caffè.



Richard Bauer

muovere questa fonte di reddito in questa regione e svilupparla come parte di una catena internazionale di creazione di valore aggiunto», afferma Hans-Peter Egler.

Ma il successo dei produttori africani è soggetto a un aspetto essenziale: il quadro della concorrenza che non dovrebbe essere distorto da sovvenzioni miliardarie come quelle concesse dagli Stati Uniti ai propri produttori di cotone. In quest'ambito, la SECO ha dato il proprio contributo, sostenendo i quattro paesi africani produttori di cotone Benin, Burkina Faso, Mali e Ciad durante i negoziati di Doha, nell'elaborazione dell'Iniziativa settoriale per un commercio del cotone privo di sovvenzioni. «Grazie a questa iniziativa, oggi la conclusione dei negoziati di Doha è condizionata anche da una soluzione alla questione del cotone», afferma Egler. «Questo esempio è la perfetta dimostrazione dell'importanza dell'insieme di regole dell'OMC proprio per i paesi più poveri, e come essi possano utilizzarlo a loro favore».

Interessi divergenti

Anche la Svizzera sovvenziona la propria agricoltura e applica restrizioni e dazi sulle importazioni per tutelare l'economia elvetica. Tuttavia, dal 1° aprile 2007 molti prodotti provenienti dai 49 paesi in via di sviluppo più poveri (*Least Developed Countries*) beneficiano di un accesso al mercato svizzero esente da dazi e contingentamenti. A seguito di questa regolamentazione, nel primo anno le importazioni da questi paesi sono aumentate da

oltre 100 milioni a quasi 500 milioni di franchi.

Ma non appena un paese in via di sviluppo o emergente offre un prodotto concorrenziale sul mercato internazionale, come il Brasile con il suo zucchero, non può più contare su simili agevolazioni doganali.

Negli ultimi anni, le iniziative e gli sforzi per migliorare le condizioni commerciali per i più sfavoriti hanno prodotto molteplici cambiamenti positivi, in particolare nel settore del commercio equo. Sull'altro fronte, però, il commercio internazionale è parte di una spietata lotta globale dei prezzi e della concorrenza, in cui i «grandi» dettano le regole.

È indispensabile sviluppare un insieme di regole che metta un freno a queste aberrazioni e sostenga un commercio che promuova lo sviluppo. Dopo il fallimento dell'ultimo round di Doha vi sono forti dubbi che ciò avvenga nel quadro dell'OMC. Michel Gressot della DSC rimane, nonostante tutto, ottimista: «I rappresentanti dei paesi in via di sviluppo sono oggi meglio informati e sempre più in grado di imporre le proprie richieste di condizioni commerciali migliori». Si dovrà giungere alla conclusione che non esiste una ricetta universale del «buon commercio», e che per ogni caso occorre trovare soluzioni ad hoc. ■

(Tradotto dal tedesco)

Il bambino che nascerà

La giovane si insinua dietro il volante della macchina. Il suo piede spinge nervosamente sul pedale dell'acceleratore, e lei getta degli sguardi pieni di sospetto nel retrovisore, come se dei mostri la spiassero dai bordi della strada. Il sole esibisce con una certa arroganza la sua bellezza e le rare nubi non servono ad altro che a esaltare la luminosità quasi insostenibile del cielo.

La giovane preme con un gesto rabbioso il pulsante della radio. Il notiziario, con la sua infinita serie di cattive notizie, non fa che incrementare il suo malessere. A seguito della pioggia, degli smottamenti hanno causato due morti: due bambini piccoli. Dei profughi haitiani sono stati rimpatriati dalla repubblica vicina. Fra loro, una donna che aveva appena partorito.

La giovane tenta di sottrarsi all'immagine dei due piccoli corpi seppelliti dalla frana. Sente spuntare le lacrime agli occhi, e li asciuga con impazienza. Nella sua testa, risuona la voce di colui che non l'ama più, e la sua malinconia riempie l'abitacolo. Automaticamente pone una mano sul ventre, quasi per proteggere questa vita ancora incerta che vi ha trovato dimora.

No, non dirà a colui che non l'ama più che aspetta un bimbo proprio da lui. Non vuol vivere un amore tarato da condizionamenti.

Io, la scrittrice, osservo come la giovane riesca ad evitare per miracolo un uomo che si era precipitato ad attraversare la strada. Scossa dall'accaduto, la ragazza ferma la sua piccola vettura d'occasione, che finirà di pagare entro qualche mese. Se tutto va bene, se l'affitto non avrà un aumento inatteso, se il prezzo della benzina non continuerà a salire vertiginosamente. Per un istante, immobile, si immagina la sua partenza. Lontana da questi luoghi caotici e imprevedibili, dove la vita ti fa troppo male. L'incostanza dell'amore, la fragilità della terra, la natura in collera, i problemi economici che corrodono il quotidiano, la violenza che si infila nelle dimore e nei cuori, la fame che partorisce dei mostri. Dimenticare tutto ciò. Partire. Lasciarsi alle spalle tutta questa miseria, questa voragine che vorrebbe inghiottire i tuoi sogni, la tua serenità, i tuoi scoppi di ilarità.

La giovane riprende il cammino. Sua madre e le sue sorelle sono là, a Boston. C'è andata in

visita l'anno prima. L'aspettano, la spingono a raggiungerle definitivamente. Potrebbe farlo. E non si spiega il perché di questa sua forte esitazione, il perché non le riesca di pronunciare quelle parole, di firmare quei documenti che la metterebbero per sempre dall'altra sponda. Lei non avrebbe tuttavia voluto allontanarsi dai suoi amori delusi, dalle inquietudini e dalle paure, da quelle strade dissestate, dalla sfortuna di quei destini, ma una parte di lei, forte e tenace, si ostina.

La ginecologa ha previsto che il bambino nascerà fra sei mesi. La ragazza prende ad accarezzare il suo ventre. Un sorriso, appena accennato, si plasma sulle sue labbra. Si immagina grandi occhi, curiosi e disarmanti, passi vacillanti e minuscole dita che si stringono attorno ai suoi abiti. Immagina il suo bimbo in piena corsa, a braccia aperte verso di lei. E nella sua testa, questo film così dolce ed incantatore non può andare in scena che qui. Nella bellezza insostenibile di questo cielo, con l'odore palpitante del mare che pervade l'aria, con tutto attorno questo tumultuoso bisogno di vivere. Nonostante lo stato delle strade, le sommosse, l'angoscia che ti prende a volte nel ventre, l'incessante paura che le cose non cambino abbastanza rapidamente. Non abbastanza rapidamente per radunare tutti i geni creatori e restituire un posto alla speranza. Perché anche i bambini che devono ancora nascere conoscano un giorno la dolcezza di vivere in questo luogo.

Ed io, la scrittrice, ho visto la giovane, con una luce nuova nel fondo degli occhi, riprendere con grande determinazione il suo cammino. Il nostro. ■



Évelyne Trouillot, di nazionalità haitiana, nasce nel 1954 a Port-au-Prince, dove risiede a tutt'oggi. Autrice di racconti, poesie, favole e romanzi, è anche professoressa di francese presso l'Università Statale e un'università privata. Évelyne Trouillot ha pubblicato romanzi e raccolte di novelle e di poesie in francese e in creolo, nonché un saggio sull'infanzia e lo Stato di diritto ad Haiti intitolato *Restituer l'enfance* (Haïti Solidarité Internationale, 2002). Il suo romanzo *Rosalie l'infame* (in italiano alle ed. Gorée, 2006) ha ottenuto nel 2004 il Prix de la romancière francophone, a Grenoble, e la sua prima opera teatrale *Le Bleu de l'île* ha vinto ex aequo il primo premio al Prix Beaumarchais des Écritures théâtrales de la Caraïbe del 2005.



Roger Lemoyne/Redux/af



Nuova vita per le «città morte»

Ancora oggi regna il mistero sui motivi che hanno spinto le donne e gli uomini dell'antica Siria ad abbandonare le cosiddette «città morte». Non vi è dubbio invece sull'enorme importanza culturale della zona e, in particolare, delle rovine perfettamente conservate di queste città. Un progetto di sviluppo unico nel suo genere collega – con tre itinerari da percorrere a piedi – cultura, buongoverno e ambiente. Di Maria Roselli.

In Siria, la storia del Vicino Oriente, che ha influenzato in maniera determinante anche la cultura europea, si racconta attraverso testimonianze raccolte nel corso di cinque millenni. Storicamente, oltre al territorio attuale, il paese comprendeva anche Giordania, Israele, Palestina e Libano. La Siria è considerata la culla del Cristianesimo: a Ma'alula, una delle comunità cristiane più an-

tiche, ancora oggi si parla aramaico. Questo paese, che oggi lotta contro l'isolamento politico orchestrato dagli USA, è stato governato dai primi califfi ed è qui che è stato inventato l'alfabeto. Un passato grandioso che ha lasciato tracce in tutto il paese.

Così, malgrado le tensioni politiche che ormai perdurano da decenni, sono sempre più numerosi i turisti che si recano a

Damasco, visitano le moschee o la città-oasi di Palmira – che deve la sua fama e il suo patrimonio culturale di inestimabile valore all'ubicazione unica lungo la via carovaniera fra Mesopotamia e Damasco. Ma fra tutte le città siriane è Aleppo con le cupole delle sue moschee e i suoi minareti che colpisce di più il visitatore. Nel 1986 la città vecchia di Aleppo è stata dichiarata dall'UNESCO patri-

monio mondiale dell'umanità. Benché la Siria disponga di un potenziale di sviluppo importante, deve ancora confrontarsi con numerosi problemi di sviluppo, fra i quali ad esempio l'alto tasso di crescita demografica e di disoccupazione, l'emigrazione di molti professionisti con qualifiche superiori alla media, nonché la povertà dilagante tra ampie fasce della popolazione. A ciò si aggiunge la ne-



cessità di recuperare ritardi decennali a livello di riforme politiche, sociali ed economiche.

I progetti culturali servono da apripista

Accanto alla tedesca GTZ, la DSC è una delle poche agenzie di sviluppo statali che continua a operare in Siria. Anche per la maggior parte delle organizzazioni non governative è difficile ottenere i permessi necessari per la realizzazione di un progetto in Siria. Dinanzi a questo sfondo di chiusura politica, qualsiasi progetto di sviluppo, per piccolo che sia, può fungere da apripista per il dialogo con il governo su tematiche quali buongoverno e ambiente.

Anche l'allora ambasciatore svizzero in Siria, Jacques de Watteville, era animato da questa convinzione, quando nel 2003

in seno alla DSC lanciò l'iniziativa di realizzare un progetto piuttosto insolito per il mantenimento e la promozione di siti di culto unici nel loro genere, le cosiddette «città morte» nel massiccio di pietra calcarea vicino ad Aleppo, nel nordovest della Siria. Grazie al sostegno della DSC, in collaborazione con il Ministero siriano della cultura, si volevano ripristinare gli antichi sentieri che collegavano fra di loro le città morte, e permettere ai visitatori interessati alla cultura di scoprire a piedi questi luoghi di culto e di preghiera, testimoni di tempi passati.

Il mistero delle «città morte»

A differenza di quanto potrebbe suggerire il nome, anche nel periodo più prospero delle circa 700 città morte, fra il IV e il VII secolo, questi centri abitati non

erano città vere e proprie, ma piuttosto insediamenti e villaggi. La loro importanza archeologica è dovuta soprattutto alla qualità degli edifici e impianti conservati. Salta all'occhio soprattutto l'abbondanza di costruzioni sacre.

Qalaat Samaan (Monastero di San Simeone), una maestosa basilica, costituisce il cuore di un luogo di pellegrinaggio la cui fama un tempo andava ben al di là dei confini regionali. Simeone fu il primo dei cosiddetti santi stiliti. Egli mostrava il suo disprezzo per ogni cosa terrestre attraverso severe pratiche di austerità e atti di autopunizione; mentre all'inizio passava lunghi periodi di tempo in fosse scavate nella terra, più tardi si installò su colonne sempre più alte. Il suo comportamento rappresenta in modo metaforico la sua evolu-

zione spirituale. Il Santo visse per 30 anni sull'ultima colonna. Già quando Simeone era ancora in vita, il luogo cominciò ad essere frequentato da un numero crescente di pellegrini; nella zona circostante la colonna fu costruita una maestosa chiesa – la regione visse un periodo di prosperità mai conosciuta prima.

Il motivo per cui in seguito le città morte sono state abbandonate è rimasto un mistero. Gli archeologi suppongono che vi abbia contribuito in misura determinante anche la scomparsa dei collegamenti che univano le città ai mercati dello spazio mediterraneo orientale. Dopo l'abbandono dei luoghi, ai tempi dell'avvento dell'Islam, questa fascia di terra rimase praticamente spopolata. Questo spiega lo stato di conservazione unico



Ingelborg Lippmann/Still Pictures

delle rovine e l'immensa importanza culturale che rivestono.

Dal sentiero al dialogo fra i ministeri

Il massiccio calcare comprende diverse catene montuose con altitudini da 400 a 900 metri. Su una larghezza che raggiunge fino a 30 chilometri, si estendono per quasi 140 chilometri di lunghezza. Grazie al progetto della DSC, ora sono stati ripristinati tre antichi sentieri (v. testo a margine). I sentieri sono stati inaugurati solennemente nel novembre del 2007 e il piccolo progetto iniziale, per il quale la DSC aveva speso 195mila franchi, è diventato un evento di importanza nazionale, che ha destato l'interesse di diversi ministeri. Questi ora riflettono su come sfruttare e sviluppare ulteriormente il potenziale scoperto, conferma Véronique Bourquin, responsabile del programma della DSC. La DSC ha stanziato un credito di transizione e ora spera di identificare altri campi di azione insieme ai vari attori

coinvolti. «La DSC stessa non parteciperà ad un progetto turistico. Finora, abbiamo sempre focalizzato la nostra attenzione sul mantenimento dei beni culturali e sulla protezione dell'ambiente. Ora vogliamo promuovere il dialogo fra i vari ministeri e incoraggiare la partecipazione della popolazione», spiega Véronique Bourquin. La zona arida e poco accogliente attorno alle città morte è quasi inabitata. La maggior parte degli abitanti lavora nella vicina Aleppo, di solito nell'edilizia, come manovali a giornata. Attualmente, alcuni stanno seguendo una formazione per la manutenzione dei sentieri. La popolazione deve apprendere che la conservazione degli antichi siti culturali riveste un'importanza vitale che può contribuire allo sviluppo dell'intera regione. All'inizio era solo un piccolo progetto. Ma chissà: forse tra non molto le «città morte» torneranno a nuova vita. ■

(Tradotto dal tedesco)

A piedi attraverso le «città morte»

I sentieri ripristinati si trovano a 30 - 60 chilometri ad ovest di Aleppo e collegano ben 20 siti culturali con dozzine di templi romani e chiese bizantine. Sono contrassegnati da segnavia e – partendo da Aleppo – si prestano per escursioni di uno o più giorni.

Sentiero 1: Il sentiero parte da Brad, il sito archeologico più importante della Siria e continua per 12 km fino a Kafr Nabo, dove ancora oggi si possono visitare le rovine di un tempio romano. Tappe intermedie: Kafr Nabo, Borj Haydar, Kalota, Kafr Nabo.

Sentiero 2: È lungo circa 16 km, parte e termina a Sinkhar, forse la più bella delle città morte. È famosa per le sue stupende ville del II e VI secolo. Tappe intermedie: Surqania, Banastour, Sinkhar, Sheikh Sleiman, Kafr Antin, Batouta.

Sentiero 3: È lungo 14 km, porta dal Tempio di Giove di Sheikh Barakat a Qatoura, dove si possono ammirare fra l'altro dei sepolcri scolpiti nella roccia risalenti al secolo II e III. Tappe intermedie: Qatoura, Sit el Roum, Refadeh, Deir Samaan, Qalaat Samaan, Qatoura.

Per ulteriori informazioni: www.forgottencities.com



Giovane cinema peruviano

Film Le Ande peruviane con il loro imponente paesaggio, i loro abitanti e le antiche rovine Inca sono fra le maggiori attrazioni dell'America Latina. La metropoli Lima è un polo d'attrazione per la gente dell'intero paese presa dalle tentazioni del consumismo. Questo mondo lo ritroviamo riflesso in due straordinari film che mostrano l'energia della giovane cinematografia peruviana. «Madeinusa», di Claudia Llosa, ci trasporta in un villaggio andino, all'epoca del «Sacro tempo», quando ogni legge era stata soppressa e tutti facevano ciò che volevano, mentre Josué Mendez evidenzia nel suo «Días de Santiago» il difficile rientro a casa di un soldato impegnato nella foresta vergine. Egli ha sacrificato più di due anni della sua gioventù al suo paese che nel nord si confronta con il vicino Ecuador in una situazione bellica a causa dal petrolio. Al ritorno in patria, per lui come per tanti soldati di questo mondo, non c'è più posto. Salvador, figura principale di «Madeinusa», non può più ritornare in città, dato che finisce per perdersi nelle misteriose dimensioni di un villaggio andino.

«Días de Santiago» e «Madeinusa» sono ottenibili su DVD con diversi bonus nell'edizione trigon-film. Ordinanze ed informazioni: tel.: 056 430 12 30 o www.trigon-film.org

Un villaggio della pace tra i due fronti

Dalla metà degli anni '90, nella regione di Uraba, in Colombia, si affrontano l'esercito nazionale, gruppi paramilitari e la guerri-

glia della Farc. Considerato che a soffrire maggiormente della situazione bellica è soprattutto la popolazione civile, nel 1997 i contadini del posto hanno dato vita ad una neutrale comunità di pace. L'intento è quello di affermare il proprio diritto a non essere coinvolti nella guerra civile. Le parti in guerra reagirono con violenza all'iniziativa. Il film offre un ritratto della comunità durante la realizzazione di un villaggio in zona sicura, e osserva il comportamento sorprendentemente pacifico degli abitanti; consente a diversi protagonisti del movimento pacifista di esprimersi, osserva bambini impegnati nei loro giochi o intenti ad aiutare gli adulti. Lavoro e gioia vengono compartecipati, così come i lutti: in ricordo delle vittime si è eretto un colorato monumento in pietra. Un film che parla di solidarietà, della fede in un mondo migliore e pacifico e del lavoro di organizzazioni internazionali per la pace e i diritti umani.

«Hasta la última piedra – Fino all'ultima pietra», regia di Juan José Lozano, 2006. Documentario, DVD, 58 minuti; in spagnolo, con sottotitoli in italiano, francese, tedesco e inglese; da 16 anni; distribuzione: Fondazione Educazione e Sviluppo, tel. 091 966 14 06; fes@globaleducation.ch; informazione: Film per Un solo mondo,



tel. 031 398 20 88, www.filmeeinewelt.ch

Musica **Ottetto combo** (er) Fu negli anni '20 del secolo scorso che musicisti africani – ascoltando i suoni delle bande militari dei paesi coloniali – iniziarono a suonare strumenti a fiato in ottone di origine europea. Cosa ben vista dai missionari che consideravano il tamburo uno strumento pagano. La Gangbé Brass Band, fondata nel 1984 nel Benin, si rifà a questa tradizione. Questo «ottetto combo» non va però a suonare per le strade, esibendo marce al suono di tamburi e fiati, bensì ha sviluppato un suo stile jazzistico collegato alle radici afri-



cane. Così, il colorato insieme che risulta da un trombone, un sassofono, un flicorno e due trombe, si trasforma in intensi momenti d'ascolto, tra swing e cori di strumenti a fiato, dai quali si staccano alcuni passaggi a solo che danno funk al pezzo e ai quali si aggiungono i suoni bassi e pieni della tuba. I ritmi di percussione rievocano melodie tradizionali. A chiudere, nelle forme raffinate delle strutture sonore si insinuano profondi accenti vocali, leggermente rauchi e ruvidi; ed è così che i piedi incominciano irresistibilmente a muoversi, sull'onda della musica. Gangbé Brass Band: «Assiko» (Contre Jour/Disques Office)

Sound brasiliano

(er) Ormai da cinque anni, in ogni edizione del Paléo Festival Nyon, c'è un Village du Monde.

servizio



Quest'anno era in programma musica brasiliana, con i suoi contrasti di suoni e ritmi africani, afro-americani, amazzonici e afro-europei. E ancora una volta ci viene offerta una compilation messa amorevolmente insieme per consentirci anche tra le mura di casa spettacolosi momenti d'ascolto: i pezzi già pubblicati, di 15 diversi interpreti, si focalizzano su di un cosmo musicale situato tra il metropolitano e la tradizione, nostalgia e voglia di vivere, tenerezza e temperamento. Dalla tradizione al moderno ci conducono i Marcelo D2, con «Samba-HipHop», o DJ Sandrinho, con «Baile-Funk». Vibranti percussioni e le voci incisive del Gruppo Barbatuques fanno risuonare tradizionali grooves. Vanessa Da Mata sublima la sua musica folk quasi fosse una polena, e la sua voce aggraziata ti si insinua con garbo – ad esempio, nel duetto con il cantautore americano Ben Harper – nell'orecchio, come diversi altri sound brasiliani di questo CD.

Various: «Paléo Festival Nyon, Village du Monde 2008; Brasil – Couleur Brésil» (Paléo Festival Nyon/Disques Office)

Equilibrio mistico

(er) Poesie sufi del XIII secolo mischiate a melodie dello spazio interculturale indo-persiano-turco e al sound dei «Music-Studios» americani: trovare un equilibrio tra versi spirituali, armonie tramandate e moderne sonorità elettroniche è riuscito

in maniera ammaliante al californiano-iraniano trio Niyaz e ai suoi musicisti. Qui troviamo sottofondi groove quasi eterei, magistralmente realizzati su mixer e intrecciati con i suoni di strumenti tradizionali quali il tombak, strumento a percussione della musica classica persiana a forma di calice, il setar, una cetra a tre corde iraniana, il cura, cetra turca, oppure anche il violino egiziano caman e il flauto di bambù bansuri. Sopra la sferica musica di sottofondo s'innalza, come librata nell'aria, la voce chiara e eterea della cantante Azam Ali. L'immersione in



questa mistica creazione Niyaz causa benefici brividi lungo la schiena e nell'anima. E come meraviglioso supplemento si rivela il secondo disco dell'album: le canzoni modificate elettronicamente si ritrovano in versione originale!

Niyaz: «Nine Heavens» (Six Degrees-Exil-Indigo / Online-Shops quali Weltbild, Chop Records, CeDe)

Educazione e Sviluppo

(bf) Il sito web della Fondazione Educazione e Sviluppo (FES) appare in una nuova veste e con un'offerta ampliata. Nel nuovo webshop, che si indirizza in prima linea a docenti, scuole e altri responsabili nel campo dell'educazione, è possibile ordinare online materiale didattico concernente i temi delle relazioni tra Nord e Sud, dello sviluppo sostenibile, dei diritti umani, dei diritti dell'infanzia, di pace/conflitti e delle diversità cultu-

rali. New entry, in questo sito quadrilingue, le basi riguardanti gli ambiti primari della FES: imparare in maniera globale, educazione a uno sviluppo sostenibile e formazione politica vengono spiegati in maniera comprensibile. Sulla base di articoli, documenti e links si tematizzano gli sviluppi relativi al mondo scolastico e si cerca di configurarne l'applicazione pratica nel quotidiano scolastico. Molto gradite sono le finestre tematiche: una raccolta di mezzi di apprendimento selezionati, di documenti online e link di approfondimento che offrono appassionante materiale riferito ad un tema di grande attualità. www.globaleducation.ch

Corri Agu, corri!

(bf) Dapprima era soltanto una tesi nel campo della scrittura-creativa presso l'Università di Harvard. Poi – con un logico io-narratore – è diventata un libro. E alla fine, quando il libro «Beasts of No Nation» apparve, nel 2006, fu una piccola rivelazione, e da allora viene sommerso da premi letterari di livello internazionale. L'autore, è l'americano Uzodinma Iweala, nato nel 1982 da genitori originari dell'etnia nigeriana degli ibo. La sua opera d'esordio narra la storia del ragazzino Agu, di nove anni. Quando la guerra giunse nel villaggio di Agu, fu suo padre ad ordinarli: «Corri! Corri! Corri Agu!». E Agu

scappò, proprio nelle mani dei ribelli e del loro comandante. Di lui fecero un soldato, che con il tempo sprofondò sempre più in quel mondo caotico e violento, dove nessuno può ragionevolmente immaginarsi di trovare un ragazzino. La sopravvivenza divenne l'unico obiettivo di Agu. Uzodinma Iweala narra la storia in modo frenetico, con scrittura semplice e senza ricerca di effetti. E il tutto – anche se fittizio – diventa un'impressionante requisitoria contro la guerra. «Bestie senza una patria», di Uzodinma Iweala, Einaudi editore, 2006

Racconti commoventi

(bf) «Quello che desidero è mostrare all'osservatore queste persone come individui; desidero citare i loro nomi, e raccontare almeno una parte della loro storia; dovranno essere molto più che anonimi membri di un estraneo gruppo etnico». Così, il fotografo americano Phil Borges parla dei ritratti di donne riportati nel suo volume illustrato «Women Empowered: Inspiring Change in the Emerging World», che è ora uscito anche in tedesco. Sono donne che, nelle più difficili condizioni, operano nel tentativo di cambiare le comunità nelle quali vivono per garantire un futuro migliore alle loro famiglie. Ad esempio, Bkat, di Nezero, in Afghanistan, proprietaria di un'impresa tessile, dove lavorano ben 2200 vedove; Rosaline, invece, è una donna del Benin che si oppone al matrimonio forzato di ragazze minorenni e alla tratta dei bambini; Nana Gyetuah, ghanese, lotta invece contro le devastazioni di campi agricoli e piantagioni perpetrata dall'industria del legno. Il libro fa parte di una campagna dell'organizzazione umanitaria indipendente Care, che si impegna per l'aiuto e

Libri e opuscoli

Beowulf Sheehan



l'auto-aiuto di ragazze e donne. Si tratta di un libro particolarmente toccante, costruito con estrema accuratezza: un libro a proposito della speranza che può scaturire dalla realtà.

«*Women Empowered: Inspiring Change in the Emerging World*» di Phil Borges, Rizzoli Publications, 2007

«*Frauen verändern die Welt*» di Phil Borges, edizioni Frederking & Thaler, 2007

La soluzione dei conflitti

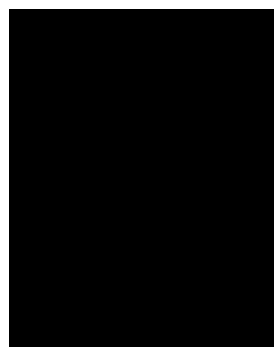
(bf) Johan Galtung, 78 anni, è in assoluto uno dei più noti ricercatori nei campi della pace e della guerra. L'esimio professore, dottore honoris causa, fu anche il primo a fondare a Oslo un Istituto di ricerca e con esso un ben preciso campo di ricerche. Da allora, opera in qualità di mediatore, consulente e pubblicista, e a livello internazionale ha preso parte alla mediazione e elaborazione di almeno un centinaio di conflitti: da quelli di carattere quotidiano fino a quelli di tipo geopolitico. Ora, lo studioso norvegese ha affidato alle pagine del suo libro «Affrontare il conflitto. Trascendere e trasfor-

mare» le sue esperienze e il metodo di mediazione da lui utilizzato (Transcend). Un libro appassionante, sia per esperti che per neofiti. Galtung con il suo metodo non punta «su vittoria, sconfitta o tutt'al più su di un compromesso fra le parti», bensì sul dialogo e quindi, invece di obiettivi inconciliabili, sulla possibilità di trovare obiettivi comuni. Il libro offre, accanto ad una chiara spiegazione del metodo, anche esempi tratti dalla vita di ogni giorno.

«*Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare*» di Johan Galtung, Editore Plus, Pisa, 2008

Una primavera di fuoco

(bf) Con i suoi libri, Sahar Khalifa sa costantemente sorprenderci. Considerata come la più significativa romanziera palestinese, si vede regolarmente assegnare premi letterari. L'ultimo, nel 2006, al Cairo, con la consegna della Medaglia Nagib Mahfuz per il suo romanzo «La promessa». Nata nel 1941 a Nablus, Palestina, nei suoi libri la scrittrice esprime – e lo fa sempre da angolazioni sorprendenti – critiche alla società palestinese e resistenza contro gli occupanti israeliani. Così, anche nel suo ultimo libro «Una primavera di fuoco», che narra del giovane Magid. Il ragazzo, nella primavera del 2002, nei giorni in cui l'esercito israeliano pose sotto assedio la sede del governo di Jassir Arafat a Ramallah, fu uno degli ultimi difensori del quartiere generale



palestinese messo a ferro e fuoco. Sahar Khalifa, che oltre alla sua attività di scrittrice dirige un centro per donne a Nablus, riesce con impressionante leggerezza e intensità ad accostare i drammatici avvenimenti, che vedono le lacerazioni della popolazione, la lotta delle donne e la lotta per la libertà del suo paese: il tutto, con grande acutezza, sobrietà e senza ombra di pathos.

«*Una primavera di fuoco*», di Sahar Khalifa; Giunti Editore, 2008

Post-diploma

Il Nadel (Studio post-diploma sui paesi in via di sviluppo) del Politecnico di Zurigo offre, fino al mese di maggio del 2009, i seguenti corsi di formazione continua:

23.2.-27.2. Introduzione alla pianificazione e al Monitoring
25.3.-27.3. Decentralizzazione e amministrazione locale nel processo di sviluppo
21.4.-24.4. Corruzione e controllo della corruzione nei paesi in via di sviluppo
6.4.-9.4. Policy Making nella cooperazione internazionale:

The Role of Civil Society
27.4.-30.4. Introduzione al management finanziario nell'ambito di progetti di sviluppo
6.5.-8.5. Capacity Development nell'ambito della cooperazione internazionale: dall'apprendimento personale a quello dell'organizzazione
27.5.-29.5. Attuali quesiti riguardanti la cooperazione allo sviluppo.

Termine di iscrizione: un mese prima dell'inizio del corso che si intende frequentare.

Per informazioni, documentazione e iscrizioni: ETH Zurigo, Nadel-Sekretariat, Voltastrasse 24, 8092 Zurigo, tel.: 044 632 42 40; www.nadel.ethz.ch; e-mail: info@nadel.ethz.ch

DFAE: esperti a disposizione

Desiderate un'informazione di prima mano sulla politica estera svizzera? Relatori e relatrici del Dipartimento Federale degli Affari Esteri (DFAE) sono a disposizione di classi scolastiche, associazioni ed istituzioni per conferenze e discussioni sui numerosi temi della politica estera. Il servizio è gratuito, ma può essere fornito soltanto all'interno dei confini nazionali; inoltre, dovranno presenziare almeno 30 partecipanti per ogni evento programmato.

Ulteriori informazioni: Servizio conferenze DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale ovest, 3003 Berna; tel. 031 322 31 53 o 031 322 35 80; fax 031 324 90 47/48; e-mail: info@eda.admin.ch

Varia

Formazione

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Harry Sivec (responsabile)
Catherine Vuffray (coordinamento globale)
Joachim Ahrens (ahj)
Gabriela Spirli (sgg)
Jean Philippe Jutzi (juj)

Barbara Fournier (for)
Thomas Jenatsch (itm)
Beat Felber (bf)
Andreas Stauffer (sfx)

Redazione:

Beat Felber (bf – produzione)
Gabriela Neuhaus (gn) Maria Roselli (mr)
Jane-Lise Schneeberger (lis) Ernst Rieben (er)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia: Mermod SA, Losanna

Stampa: Vogt-Schild Druck AG, Derendingen

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale ovest, 3003 Berna
E-mail: info@deza.admin.ch
www.dsc.admin.ch

860192226

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 53 000

Copertina: Calcutta, India; G.M.B. Akash/Panos/Strates

ISSN 1661-1683

Nella prossima edizione:

La crisi alimentare si aggrava – vi sono già 860 milioni di persone al mondo che soffrono la fame e ora, a causa dell'esplosione dei prezzi delle derrate alimentari, altri 100 milioni sono destinati a condividere questo amaro destino. Il nostro dossier esamina le ragioni e le ripercussioni della crisi alimentare, si interroga su come sia possibile migliorare la sicurezza alimentare e quale potrebbe essere il contributo della Svizzera.



The New York Times/Redux/af